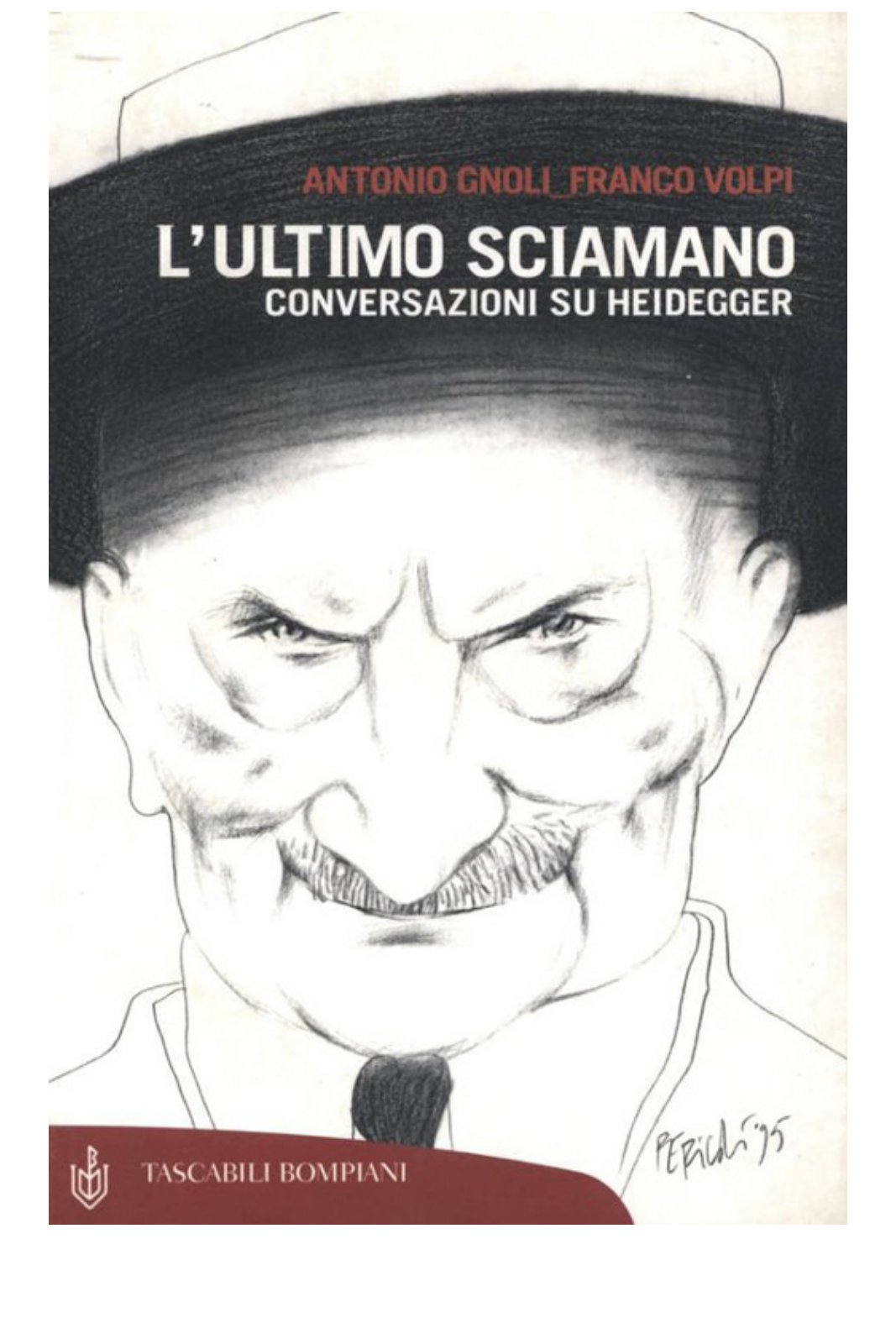




ANTONIO GNOLI FRANCO VOLPI

L'ULTIMO SCIAMANO

CONVERSAZIONI SU HEIDEGGER



TASCABILI BOMPIANI

PERICOLI '95

Antonio Gnoli è nato a Roma, dove vive. È giornalista di "la Repubblica". Ha scritto (con Bruce Chatwin) *La nostalgia dello spazio* (Bompiani 2000) e *Sanguineti's song. Conversazioni immorali* (con Edoardo Sanguineti, Feltrinelli 2006).

Franco Volpi insegna filosofia. Per Adelphi cura l'edizione delle opere di Schopenhauer e di Heidegger. Tra o suoi ultimi libri: *Il nichilismo* (Laterza 2004); *Guida a Heidegger* (Laterza 2005); *Enciclopedia de obras de filosofia* (3 voll., Herder, Baercelona 2005); *Nicolás Gómez Dávila: El solitario de Dios* (Villegas, Bogotá 2005). Collabora a "la Repubblica" e alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung".

Antonio Gnoli e Franco Volpi, insieme, hanno pubblicato: *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger* (Adelphi 1997); l'edizione di Ferdinand Bordewijk, *Blocchi* (Bompiani 2002); *Il Dio degli acidi. Conversazioni con Albert Hofmann* (Bompiani 2003).

Antonio Gnoli Franco Volpi

**L'ultimo sciamano
Conversazioni su Heidegger**



Proprietà letteraria riservata
© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-76107-6

Prima edizione digitale 2013

In copertina: Tullio Pericoli, Martin Heidegger, 1995
Progetto grafico: Polystudio. Copertina: Paola Bertozzi

www.bompiani.eu



Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Introduzione

In certe pratiche religiose lo «sciamano» è un mediatore dotato di facoltà straordinarie, un taumaturgo capace di guarire malattie, di elevare all'estasi, di mettere in contatto con le potenze celesti e infernali. In che senso, sia pure soltanto metaforico, Martin Heidegger è stato l'ultimo «sciamano» del pensiero? L'ultimo carismatico rappresentante della grande filosofia? Qual è il segreto della sua perdurante presenza nel dibattito culturale contemporaneo?

Non c'è dubbio che egli rientri nel novero dei più influenti e controversi maestri del Novecento, e che la sua opera meriti un posto tra i classici della filosofia di tutti i tempi. Eppure, non si tratta solo di questo. Fin dagli inizi, fin dalle sue prime leggendarie lezioni durante gli anni Venti, nel suo modo di fare filosofia c'era qualcosa di stregonesco. Nel suo martellante confronto con i testi della tradizione occidentale, nella sua capacità di farli pulsare e dare loro nuova vita, si avvertiva un'aura dalla quale si lasciarono attrarre schiere di giovani studenti, molti dei quali destinati a diventare protagonisti nella cultura del Novecento: Karl Löwith e Hans-Georg Gadamer, Hans Jonas e Hannah Arendt, Max Horkheimer e Günther Anders, Leo Strauss e Herbert Marcuse, Emmanuel Levinas ed Eugen Fink. Prima ancora della pubblicazione di *Essere e tempo*, il capolavoro del 1927 che d'un colpo impose Heidegger all'attenzione mondiale, circolava in Germania la voce che un nuovo astro stesse nascendo nel firmamento del pensiero tedesco. Si diceva che egli fosse il nuovo «re taumaturgo» della filosofia.

Non desta sorpresa che a ricordarlo con tanto entusiasmo fosse Hannah Arendt,¹ né che a lei si associassero coloro che di Heidegger furono ammiratori. È assai eloquente, invece, che nel medesimo giudizio concordino coloro che furono suoi acerrimi avversari e severi critici del suo pensiero. Leo Strauss, per esempio, che considerava la filosofia heideggeriana come la più pericolosa forma di nichilismo, avendo ascoltato le lezioni di Weber e di Heidegger, scriveva all'amico Rosenzweig: «Weber, a paragone di Heidegger, mi sembra un “orfanello” quanto a precisione, profondità e competenza». E continuava: «Ho ascoltato l'interpretazione che Heidegger dava di certi passi di Aristotele, e qualche tempo dopo ho sentito Werner Jaeger a Berlino interpretare gli stessi testi: carità vuole che limiti il mio paragone all'osservazione che non c'era paragone».²

Ma ancora più eloquente è la testimonianza di Karl Löwith, che di Heidegger fu prima amico e confidente, poi critico e avversario. La sua rievocazione della personalità del maestro, appuntata in una memoria autobiografica del 1939-1940, dunque precedente la guerra, merita di essere ricordata per esteso: «Tra di noi», scrive Löwith, «Heidegger era soprannominato “il mago di Meßkirch”... Era un piccolo grande uomo misterioso, un sapiente incantatore, capace di far sparire dinanzi agli astanti quel che aveva appena mostrato. La sua tecnica espositiva consisteva nel costruire un edificio concettuale che poi lui stesso demoliva per porre l'ansioso ascoltatore dinanzi a un enigma e lasciarlo sospeso nel vuoto ... Nelle sue lezioni parlava senza gesticolare e senza effetti retorici, concentrando lo sguardo su fogli manoscritti che teneva davanti a sé. L'unico espediente retorico era un'accorta sobrietà e una freddezza espositiva, nonché la calcolata tensione che egli conferiva allo svolgimento rigoroso delle sue tesi ... La sua conoscenza era sconfinata quanto la diffidenza dalla quale essa scaturiva. Il frutto di questa diffidenza era una critica magistrale di tutto ciò che della tradizione restava ancora in piedi. La sua formazione scientifica era tutta di prima mano. La sua biblioteca non era una collezione di libri, ma si limitava alle opere classiche che aveva studiato profondamente fin dalla gioventù. I testi fondamentali del mondo antico, del medioevo e dell'età moderna gli

erano tutti ugualmente familiari, mentre disprezzava la sociologia e la psicoanalisi. La sua critica senza limiti a tutto ciò che sapeva di attività culturali e formative contemporaneamente ci attraeva e ci respingeva. Intanto egli stesso sorvegliava sospettoso le entrate e le uscite della sua tana di volpe, nella quale tuttavia non si trovava affatto a suo agio ... Figlio di un semplice sacrestano, grazie alla sua professione divenne l'appassionato esponente di un ceto di cui negava la legittimità. Gesuita per vocazione, divenne protestante per indignazione, dogmatico scolastico per formazione e pragmatico esistenziale per esperienza, teologo per tradizione e ateo come studioso, rinnegando la sua tradizione nei panni di storiografo della medesima. Esistenzialista come Kierkegaard, con la volontà sistematica di uno Hegel, tanto dialettico nel metodo quanto monolitico nel contenuto, apodittico e assertorio per spirito di negazione, taciturno con gli altri eppure curioso come pochi, radicale nelle cose ultime e pronto al compromesso nelle penultime: così ambiguo era l'effetto che quest'uomo faceva ai suoi allievi, che nondimeno ne rimanevano incantati perché egli sovrastava di gran lunga per l'intensità del suo volere filosofico tutti gli altri filosofi universitari».³

Un'alchimia di mescolanze e contrapposizioni che rende affascinante ed enigmatica la personalità filosofica di Heidegger. In lui convivono evidentemente anime agli antipodi e potenze inconciliabili fra loro. Quella dell'uomo di scienza, che conosce e pratica il rigore del concetto e dell'interrogazione, e al tempo stesso quella del pifferaio magico, del mistagogo, del seduttore che incanta con la sua musica e la sua parola. Un maestro in entrambi i registri: della logica e della seduzione, dell'argomentazione e dell'immaginazione, della ragione e della visione. Heidegger si sentiva affidatario di una missione e custode di un mistero di cui lui soltanto sembrava possedere la chiave. Per lui la via che porta alla Verità non era la somma di ciò che si sa, non era lastricata di conoscenze universali e dunque accessibile a tutti gli uomini di buona volontà. La verità, l'Essere, era per lui qualcosa che «ama nascondersi», qualcosa per sua natura «segreto», che non può essere raggiunto mediante il pensiero logico-discorsivo, ma tutt'al più «intravisto» e «intuito». Ciò che il poeta o il pensatore possono compiere nei suoi confronti è, semmai, un piccolo furto prometeico.

Sono ormai molto pochi coloro che possono dire di avere assistito a una lezione, a una conferenza o a un seminario di questo «sciamano» del pensiero. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare alcuni di loro e di raccogliergli le testimonianze eccellenti: Hermann Heidegger, figliastro del filosofo, Ernst Jünger, Hans-Georg Gadamer, Ernst Nolte, Armin Mohler. Tutti – a eccezione di Mohler – hanno avuto con Heidegger un rapporto ravvicinato, e i loro racconti ci consegnano un'immagine a tutto tondo della sua personalità, vivacizzandola con aneddoti e aspetti inediti. Attraverso l'accesso biografico le loro conversazioni aprono al tempo stesso uno scorcio sui motivi fondamentali del pensiero heideggeriano. L'intervista a Mohler completa il quadro indugiando sulle figure di Ernst Jünger e Carl Schmitt, che insieme a Heidegger hanno costituito l'espressione più alta e più intrigante dell'*intelligencija* tedesca sotto il nazionalsocialismo.

Trent'anni sono ormai trascorsi dalla morte di Heidegger. Trent'anni intensi, nei quali l'accavallarsi degli eventi ha drasticamente accorciato i tempi della memoria e i ritmi della riflessione. Eppure il pensiero di Heidegger è ancora lì a lasciarsi interrogare e interpretare come un grande classico, senza che il dibattito contemporaneo riesca seriamente a esaurirlo.

Mio padre e il nazismo

Intervista a Hermann Heidegger

L'avventura di un figlio con un padre è segnata da momenti nei quali è difficile, per un occhio estraneo, entrare senza il rischio dell'indiscrezione, dell'invadenza, della caduta di stile. Le emozioni, gli affetti, i contrasti che un rapporto del genere a volte mette in moto meriterebbero di restare per lo più consegnati nel cuore dei protagonisti. Se non fosse che i protagonisti di questa storia sono Hermann e Martin Heidegger: un padre che ha cambiato il corso della filosofia del Novecento e un figlio che per la prima volta ha deciso di parlare di lui.

Hermann Heidegger vive a pochi chilometri da Friburgo in una bella vallata della Foresta Nera. È stato ufficiale dell'esercito tedesco, poi ha insegnato nella scuola e si è interessato di storia militare, e ora, da anni, è impegnato nell'edizione delle opere complete del padre. Sul perché finora non aveva mai rilasciato interviste è categorico: «Troppe volte il pensiero di mio padre è stato preso a pretesto per discorsi scandalistici». È comprensibile perciò una certa tensione iniziale che nel corso della lunga intervista si scioglierà, fino ad assumere la forma di una distesa e piacevole conversazione. È ormai trascorso diverso tempo dalla scomparsa di Martin Heidegger. Per alcuni, quest'uomo controverso, è ritenuto un complice del nazismo. Per altri fu vittima di un meccanismo politico del quale, data la novità, non si potevano prevedere la brutalità e l'efferatezza. Chi ha ragione? È importante cogliere la testimonianza, anche se di parte, di chi gli è stato vicino. Come pure interessante è penetrare nel suo mondo privato, nella sua vita quotidiana, conoscerlo negli aspetti meno noti della sua personalità.

Signor Hermann Heidegger, qual è il ricordo più remoto che conserva di suo padre?

È quello di me e mio fratello bambini che incontravamo nostro padre a tavola per il pranzo e la cena. Occupato com'era a studiare e pensare, quelle erano le sole occasioni per vederlo. Ed è il ricordo di un uomo divertente e affettuoso. Diverso dall'immagine convenzionale del filosofo.

Lei è certo consapevole del fatto che suo padre è stato, dal punto di vista filosofico, forse la mente più originale del Novecento. Come ha vissuto il rapporto con un genitore tanto importante? Le ha in qualche modo pesato? Le ha rubato qualcosa?

Per tutta la vita mi sono sentito addosso la grandezza di mio padre. Quasi un peso insopportabile. Da ragazzo tutti mi consideravano e mi trattavano come il figlio del grande filosofo Martin Heidegger, e non per quello che ero. Non mi sentivo mai me stesso. Perciò scelsi una carriera lontana il più possibile dalla filosofia. Naturalmente c'era anche l'altro lato della medaglia: vivere con un uomo della sua statura spirituale e intellettuale è stata un'occasione di immenso arricchimento.

Lei si è interessato di storia militare...

In effetti, dopo la maturità, che conseguì nel 1938, il mio desiderio era di entrare

nell'esercito per intraprendere la carriera militare. Ma i miei erano contrari. Cominciai perciò a studiare per diventare insegnante. Allo scoppio della guerra fui spedito come soldato sul fronte russo e fui fatto prigioniero. Tornai in Germania solo nel 1947 e per qualche anno insegnai nella scuola primaria. Poi, nel 1955, potei finalmente entrare nell'esercito e lavorai nell'Ufficio di ricerca militare con vari incarichi nello Stato Maggiore.

Com'era l'ambiente familiare?

Quello tipico di una famiglia semplice e frugale di allora, all'epoca della Repubblica di Weimar e della grave crisi economica che imperversava in Germania. Mio padre era di origini umili. Del nonno non ho un grande ricordo, era sacrestano a Meßkirch e morì che avevo quattro anni. La nonna, che visse qualche anno di più, la ricordo meglio. Era una donna affettuosa e generosa, molto amata dai figli. Quando mancò nel 1927, era appena stato pubblicato *Essere e tempo*, in cui è svolta la celebre analisi dell'essere per la morte: mio padre depose la prima copia dell'opera sul suo letto funebre.

Suo padre affidò a lei il compito di pubblicare tutti i suoi inediti. Non si sente costretto al ruolo di conservatore dell'immagine del grande filosofo?

Credo sia un compito importante, e lo sto svolgendo con tutto il mio impegno. In realtà, mio padre non voleva che i suoi manoscritti fossero pubblicati subito. Mi aveva dato la consegna di secretare tutto, nel Literaturarchiv di Marbach, per cent'anni. Agli inizi degli anni Settanta, a sua insaputa, l'editore Klostermann mi contattò e mi disse: «Signor Heidegger, noi vorremmo pubblicare le opere complete di suo padre, ma lui è contrario. Ci potrebbe aiutare?». All'epoca ero di stanza a Coblenza, andai a Friburgo e con mio padre parlammo per due giorni del problema. Alla fine lo convinsi con una argomentazione di tipo per così dire «militare», sapendo che tre quarti di quello che aveva scritto non era mai stato pubblicato. «Papà», gli feci notare, «se in futuro l'Europa sarà sconvolta da una guerra atomica, chissà se rimarrà qualcosa della tua filosofia. Se però l'avrai pubblicata e diffusa in tutto il mondo, allora forse ciò che hai pensato sopravviverà».

E si convinse?

L'argomento lo persuase e, con mia sorpresa, mi chiese che fossi io stesso a occuparmi dell'edizione. La cosa mi sorprese perché, in verità, pensavo che se ne sarebbero dovuti occupare i suoi allievi.

A giudicare dall'imponente quantità di scritti che ha lasciato, i momenti che suo padre concedeva alla famiglia non dovevano essere molti.

Lavorava fin dal primo mattino. Al più tardi alle 8 era già al suo scrittoio e fino all'ora di pranzo non desiderava essere disturbato. Il pomeriggio riposava un po' e poi riprendeva a lavorare. Da giovane, continuava anche fino a notte inoltrata. Fu mia madre, che aveva un carattere molto forte e amministrava tutte le faccende domestiche e le questioni pratiche, a fargli smettere questa abitudine «malsana», come lo rimproverava lei: «La notte è fatta per dormire, e il giorno per lavorare». E la ebbe vinta. Tanto che a Marburgo circolava una battuta: si diceva che quando Nicolai Hartmann, abituato a scrivere fino alle ore piccole, spegneva la luce, Heidegger accendeva la sua.

È vero che Essere e tempo fu scritto a lume di candela?

Certo, lavorava anche a lume di candela. La parte principale di *Essere e tempo* fu scritta nella baita di Todtnauberg, dove non arriva l'elettricità. Poi, dal momento che noi ragazzi facevamo troppo chiasso, prese in affitto una camera in una vicina fattoria ai piedi del monte dove si trova la baita. Lì scendeva la mattina e ritornava per il pranzo quando suonava la campana di mezzogiorno. Nel pomeriggio ridiscendeva e la sera, di nuovo, risaliva alla baita.

Di quali argomenti parlavate a tavola?

Certo non di filosofia. A tavola egli era un interlocutore come ogni altro membro della famiglia. Si interessava di calcio, di sci e di tutto quello che facevamo noi e i nostri amici. Naturalmente questo non ha impedito che più tardi conversassi con lui anche di filosofia.

Quando cominciaste queste conversazioni?

Fu prima della guerra, nel 1938/39. Andai a sentire alcune sue lezioni su Nietzsche e partecipai a un seminario. Più tardi, durante il conflitto, rimasi ferito sul fronte russo e fui rispedito a casa in convalescenza. Fu allora, nel 1942/43, che seguii con una certa costanza i suoi corsi. Ricordo che avevo ancora una gamba ingessata e, dall'ospedale militare, raggiungevo faticosamente l'università appoggiandomi su stampelle.

Che effetto produceva la parola di Heidegger sugli studenti?

Quando spiegava, si aveva la sensazione di capire tutto. Aveva un talento didattico e trattava in modo molto efficace anche gli argomenti più difficili. L'effetto era davvero sorprendente, se si paragona con le difficoltà che si incontrano nel leggere i suoi scritti. Credo sia stato un magnifico insegnante.

In effetti, dai racconti di alcuni suoi allievi, come Löwith, Gadamer, Jonas e Hannah Arendt, si ricava l'impressione che avesse un grande carisma. A questo punto ci tolga una curiosità: lei segue le lezioni filosofiche di suo padre, però nel contempo decide che i suoi interessi sono fuori dalla filosofia e abbraccia la carriera dello storico. Come mai?

Era difficile poter competere sul terreno filosofico con un uomo della statura di mio padre. Dal confronto ne saremmo usciti schiacciati.

Lei parla al plurale...

Mi riferisco anche a mio fratello Jörg, che scelse ingegneria. Quanto a me, mi laureai con Erik Wolf in filosofia del diritto, ma i miei interessi principali erano storici.

All'epoca studiava a Friburgo anche Ernst Nolte?

Nolte è di qualche anno più giovane di me, ma non era soldato e poté seguire meglio le lezioni di mio padre.

E come reagì suo padre di fronte alle vostre scelte?

Ci lasciò liberi. In verità, era mia madre che si occupava delle faccende pratiche e di noi stessi. Di solito mio padre era presente, ma interveniva poco. Tuttavia, quando iniziammo gli studi universitari, si interessò di quel che facevamo. Quando mio fratello stava diventando ingegnere, si interessò del problema della tecnica. A me chiedeva del mio mestiere di soldato, che cosa facessi e come andavano le cose. Non viveva rinchiuso nei suoi pensieri filosofici, anzi, ha sempre cercato di guardare a ciò che succedeva nel mondo e di tenerne conto. Dai suoi lunghi colloqui con i contadini, per esempio, ha ricevuto stimoli essenziali per il suo pensiero.

Lei prima accennava alla guerra, che si concluse con la sconfitta della Germania. Per suo padre, accusato di complicità con il nazionalsocialismo, si annunciarono anni durissimi. Ci sono episodi drammatici come il tentativo di sequestrargli la biblioteca. Di questa fase dolorosa che cosa ricorda?

Su tutta questa fase posso dire ben poco. Dopo la guerra sono rimasto prigioniero dei russi per circa due anni e mezzo. So che per mesi mio padre si rifugiò nella baita di Todtnauberg perché la casa di Friburgo era stata sequestrata dalle forze di occupazione francesi.

Suo padre disse che gli era stata tolta la possibilità di lavorare perché non poteva disporre nemmeno dei suoi libri.

Sulla sua biblioteca ci fu una lunga controversia. Doveva infatti essere trasportata a Magonza per far parte della dotazione filosofica della biblioteca dell'università, rifondata dai francesi. Poi però si riuscì ad evitarlo. Grazie a mia madre che seppe instaurare un dialogo ragionevole con i francesi acuartierati in casa nostra.

Heidegger, come si ricava dalla corrispondenza, deve aver provato una forte delusione per il fatto che Jaspers non si impegnò subito a suo favore.

Non c'ero, perciò non posso testimoniare. Presumo che sia rimasto deluso da quella prima valutazione molto negativa che Jaspers diede alla Commissione d'epurazione installata dal comando alleato. E comunque quella valutazione non gli è stata neppure rivelata per intero.

Lei vuol dire che suo padre non ha mai avuto conoscenza del giudizio che Jaspers stese su di lui?

Probabilmente ne lesse una parte, sicuramente non quella in cui Jaspers si esprime in termini negativi.

In quel giudizio Jaspers scrive che Heidegger, assieme a Carl Schmitt e Alfred Baeumler, tentò di assumere una funzione di guida intellettuale nel movimento nazionalsocialista. Che relazioni ci furono fra suo padre e gli altri due?

Con Carl Schmitt ci fu qualche contatto nel 1933 e per il resto più niente.

E con Baeumler?

Per alcune cose che aveva scritto, agli inizi mio padre lo stimava, ma in seguito, dopo le dimissioni da rettore, mentre Baeumler diventò un gerarca importante, mio padre rimase emarginato e fu sempre più isolato. A lezione, peraltro, Heidegger criticava apertamente l'interpretazione che Baeumler aveva dato di Nietzsche.

Con Ernst Jünger, invece, le cose andarono diversamente?

Sì, con Jünger fu diverso. Mio padre aveva letto subito *Il Lavoratore*, trattandolo fra l'altro in un seminario privato. Nel lascito c'è un intero faldone di appunti su Jünger, che saranno pubblicati.⁴

Lei sa come si conobbero?

No, però riesco a ricordare una visita di Jünger nella baita di Todtnauberg. Ero appena tornato dalla prigionia e facemmo insieme una passeggiata. Rivolgendosi a me, Jünger improvvisamente disse: «Ebbene, caro Heidegger, non trova che questo sia un posto perfetto per piazzare mitragliatrici pesanti per la copertura a fuoco?». La guerra era il suo pallino!

A differenza di suo padre, su Jünger ci fu minore accanimento. Hannah Arendt, nel suo rapporto sulla Germania dopo la guerra, scrive che i primi scritti di Jünger ebbero una certa influenza sull'intelligencija nazionalsocialista, ma che Jünger, per il senso dell'onore tipico del militare tedesco, non avrebbe mai aderito al regime, al contrario, sarebbe stato tra coloro che opposero resistenza.

Resistenza interiore, certo. Perché quando si parla della resistenza tedesca bisogna sempre distinguere tra la resistenza attiva e quella puramente interiore, spirituale. E, da storico, devo dire che anche mio padre, senza dubbio, ha opposto una resistenza interiore. Quella attiva no, giacché non aveva la personalità per farlo. Ma ci sono testimoni che possono confermare come Heidegger a lezione e nei suoi seminari dicesse cose davvero rischiose.

Quando afferma che suo padre non era portato per la resistenza attiva intende sottolineare che era un uomo dedito al pensiero. O c'è qualche altro motivo?

Non ha mai cercato la pubblicità, né l'azione. Trovava in fin dei conti sgradevoli le grandi apparizioni in pubblico.

Che cosa può dirci sul famoso discorso che tenne per l'insediamento al rettorato?

Credo che in Germania siano pochi coloro che hanno letto per intero quel pronunciamento. Nel 1983, cinquant'anni dopo la presa del potere da parte dei nazionalsocialisti, il sindaco di Friburgo ha tenuto un discorso all'università in cui tra l'altro affermava: «Qui Martin Heidegger ha pronunciato il suo famigerato discorso

per l'assunzione del rettorato con il quale glorificava il nazionalsocialismo... ». Subito dopo sono andato da lui e gli ho detto: «Signor sindaco, mi dia una risposta sincera: lei ha letto il discorso?». A quel punto è arrossito e ha dovuto ammettere di non conoscerlo.

Ci sono tuttavia alcune frasi, citate e commentate nella biografia di Hugo Ott, che sembrano una inequivocabile esaltazione del nazismo.

Sono frasi che non esistono in quel discorso. E d'altra parte ci sono integrazioni a quel testo che correggono l'immagine di Heidegger.

A quali integrazioni si riferisce?

A un promemoria che mio padre aveva steso per affrontare il processo dopo la guerra è che non ha destinato all'Archivio di Marbach. Me lo ha affidato con la consegna di renderlo pubblico al momento opportuno. In occasione di quella manifestazione per il cinquantenario, avevo la sensazione di dover finalmente rendere nota l'autodifesa di mio padre.⁵ È peraltro singolare che nessuno di coloro che hanno scritto su Heidegger e il nazionalsocialismo sia venuto a chiedermi notizie. Se non altro sono uno dei pochi testimoni ancora in circolazione che ha assistito al discorso del rettorato.

Era però molto giovane.

Avevo tredici anni e naturalmente non avevo capito il contenuto di quel discorso. Facevo parte allora di una organizzazione giovanile e presto ne diventai un capo entusiasta. Eravamo nel 1934, e già all'epoca ebbi accese discussioni con mio padre che mi diceva: «Ragazzo mio, non tutto quello che vedi è positivo». Devo a lui se nel 1937 non sono entrato nel partito.

Che giudizio complessivo dà di tutta questa vicenda?

È fuori discussione che mio padre nel 1933 si fosse politicamente sbagliato. Per pochi mesi credette che con l'aiuto dei nazionalsocialisti avrebbe potuto riformare l'università. Non fu il solo a commettere questo errore di valutazione. Si sbagliarono anche l'arcivescovo Konrad Gröber, il teologo Martin Niemöller, il politologo Arnold Bergstraesser, l'antichista Wolfgang Schädewaldt, e altri ancora. Perfino Jaspers, che poi lo condannò, prese allora un abbaglio. Pochi sanno che quanto Jaspers pensava e scriveva sull'università nel 1933 è molto simile a quello che affermava mio padre.

È sorprendente ciò che dice di Jaspers.

Esiste una sua lettera, del 1933, in cui Jaspers ringrazia mio padre per l'invio del testo e gli dice di condividere pienamente l'impostazione del problema, in particolare il riferimento ai greci e a Nietzsche.

È stata pubblicata?

Sì, è uscita nel carteggio.⁶ Fra l'altro, come accennavo, Jaspers stesso scrisse un testo programmatico sulla riforma dell'università in cui si ritrovano, tali e quali, tutte le

formulazioni che si rimproverano a Heidegger.

Per la verità nella sua autobiografia Jaspers ricorda anche di essere rimasto sgomento allorché suo padre gli manifestò la sua ammirazione per Hitler, per il suo carisma, «per le sue mani»...

Non so se mio padre abbia detto a proposito delle mani di Hitler ciò che Jaspers racconta. Certo è che nel 1933 rimase impressionato da Hitler, al pari di molti tedeschi.

Suo padre e Jaspers si videro per l'ultima volta nel 1933, e poi mai più?

È proprio così.

Nemmeno dopo la guerra si sono più reincontrati?

No, l'ultima lettera di mio padre, sotto il Terzo Reich, è del 16 maggio 1933. A essa non ricevette mai risposta.

Non ci furono tentativi di riavvicinamento dopo la guerra?

Essi ripresero i contatti epistolari e non avevano escluso di reincontrarsi prima o poi. Ma questo incontro non si è mai realizzato. Una volta andai a Basilea, di mia iniziativa, perché ero curioso di ascoltare una lezione di Jaspers. Ma senza annunciarmi né farmi vedere da lui.

Durante il nazismo alcuni gerarchi, Ernst Krieck e Alfred Rosenberg per esempio, lo attaccarono. Secondo lei perché?

Perché vedevano che il suo pensiero non aveva niente a che fare con i principi del nazionalsocialismo. Nei suoi scritti si parlava di esserci, gettatezza, essere per la morte, decadimento, nichilismo, e assai poco, o per nulla, di popolo, sangue e razza. Lo accusavano anche di essere filosemita, perché aveva molti allievi ebrei e intratteneva con loro relazioni amichevoli. E quando questi suoi allievi cominciarono ad avere problemi, per quel che poteva li aiutò.

Ammetterà che la questione dell'antisemitismo è controversa. Uno dei maestri di Heidegger fu Husserl. Si è molto insistito sul dissidio fra i due, provocato si dice dal fatto che Husserl fosse ebreo. Alcune biografie accennano al risentimento della moglie di Husserl nei confronti di suo padre che non andò al funerale del maestro perché ebreo. Può dire qualcosa su questo?

All'inizio degli anni Trenta il rapporto con la famiglia Husserl era molto armonioso. Ricordo che andavamo spesso a trovarla e pernottavamo a casa loro. Il distacco si consumò dopo che Husserl ebbe letto per bene *Essere e tempo*, accorgendosi che l'allievo prediletto non era il successore della sua fenomenologia, ma un pensatore indipendente che seguiva una propria strada originale. Husserl ne rimase enormemente deluso, al punto che filosoficamente non ebbero più nulla da dirsi. Il primo a dichiarare pubblicamente la rottura ormai consumata fu però Husserl: in

occasione di una conferenza che tenne a Berlino criticò severamente la posizione filosofica di mio padre. Ma tutto questo non c'entra niente con l'antisemitismo.

Le ricordavamo l'episodio dei funerali...

Non posso affermare con certezza assoluta che cosa pensasse mio padre di quel luttuoso evento. Quello che so è che era malato. Lo stesso medico che aveva accertato la morte di Husserl portò la notizia a mio padre che era a letto febbricitante.

Lei accennava a Berlino. Si dice che suo padre rifiutò la chiamata all'università di Berlino pur essendo un'occasione importante. Perché?

Questo accade nel 1930. Il rifiuto della nomina, benché gli offrissero una retribuzione molto migliore e un alloggio nella Orangerie di Potsdam, dipese dal fatto che quello non era il suo ambiente, lì non sarebbe stato più lo stesso. Mio padre sentiva di appartenere alla Selva Nera, a quel mondo contadino. Per gli stessi motivi, ma anche perché nel frattempo si era reso conto che non era possibile andare d'accordo con i gerarchi del nazionalsocialismo, nell'inverno del 1933, rifiutò l'offerta di una prestigiosa cattedra a Monaco.

Si dice che suo padre fu un cattolico che si convertì al luteranesimo. Ma i suoi scritti si possono interpretare come una forma alta di ateismo. Eppure, negli ultimi anni della sua vita, torna imperioso il problema di Dio. Nella intervista a «Der Spiegel» vi è la celebre espressione «ormai soltanto un Dio ci può salvare». Che rapporti ebbe con la religione?

Proveniva da una famiglia cattolica, suo padre era sacrestano di Meßkirch, perciò la sua educazione fu profondamente religiosa. Ma presto vide che non poteva andare d'accordo con i dogmi della Chiesa. Fu una convinzione che maturò internamente, ma che all'inizio non poté rendere pubblica. Un giovane come lui, in quell'ambiente, poteva studiare solo grazie all'appoggio della Chiesa. Fu solo dopo aver conseguito la libera docenza che mio padre dichiarò apertamente ciò che pensava. Ma mi sento di affermare con certezza che egli non fu un ateo qualsiasi, nel senso banale del termine. Il suo era, semmai, un ateismo filosofico. Un ateismo che fu da lui vissuto, paradossalmente, come una forma-limite della ricerca di Dio. In fondo lui ha sempre creduto nella presenza del divino.

E la sua conversione al protestantesimo?

Detto così, non è corretto. È vero che egli si confrontò a fondo con Lutero. Inoltre mia madre era evangelica, anche se in seguito uscì dalla Chiesa, e noi figli eravamo stati battezzati secondo quel rito. Fu per questo che si diffuse la leggenda secondo la quale pure Heidegger si era fatto evangelico. Ma ciò non è mai accaduto. Lui non si è mai staccato dalle sue origini. E quando ormai era molto vecchio chiese di essere sepolto a Meßkirch secondo il rito cattolico. Mi disse: «Qui io sono nato e qui quando si muore si usa fare così».

Però la sua filosofia può essere letta come una grande speculazione atea.

Sì, ma ha sempre avuto come riferimento un principio trascendente.

Ritiene che negli ultimi anni della sua vita questo riferimento fosse diventato più urgente?

No, l'attenzione per la trascendenza c'è sempre stata. Fin da giovane ho discusso con mio padre di questioni religiose, di Dio e del divino.

Si parlava, all'inizio, delle conversazioni a tavola e del fatto che suo padre s'interessava dell'attività sportiva. È un lato della sua vita poco conosciuto. Può dirci al riguardo qualcosa di più?

Da giovane ha praticato molti sport: è stato un buon atleta, ha praticato ginnastica attrezzistica, ha giocato al calcio, ha fatto un po' di canottaggio, ma era appassionato soprattutto di sci. Diceva che chi non sa far bene uno stemm cristiania non può far bene nemmeno in filosofia. Amava anche guardare le partite della nazionale di calcio e quando c'erano incontri importanti li seguiva da una televisione di un vicino. Tifava molto per Beckenbauer.

Chissà se ha visto la partita Italia-Germania dei Mondiali di calcio del 1970, quella che finì 4-3 per noi...

Non so, ma se l'ha vista non deve aver gioito per il risultato.

Postilla

Nel settembre dello scorso anno è stata pubblicata per iniziativa di una nipote di Martin Heidegger, figlia del secondo matrimonio del primogenito Jörg, un'ampia scelta di lettere di Heidegger alla moglie Elfride: *«Mein liebes Seelchen!» Briefe Martin Heideggers an seine Frau Elfride, 1915-1970*, a cura di Gertrud Heidegger, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2005. Da alcune allusioni risulta che il secondogenito Hermann nacque da una relazione extraconiugale di Elfride e dunque non era propriamente figlio, bensì figliastro di Heidegger. In un poscritto al carteggio Hermann Heidegger ha reso nota la seguente dichiarazione:

Al comprensibile desiderio di Martin Heidegger che si studiassero i suoi itinerari speculativi e non si rendesse pubblica la sua vita privata si contrappone il legittimo desiderio della nipote, Gertrud Heidegger, di valorizzare in modo adeguato con la pubblicazione di questo carteggio la personalità di sua nonna Elfride.

È lei che mi ha offerto l'occasione per dire una parola su me stesso.

In quanto figlio legittimo, nato nel 1920, di Martin ed Elfride Heidegger, all'età di poco meno di quattordici anni seppi da mia madre che mio padre effettivo fu un suo amico di gioventù e mio padrino il dottor Friedel Caesar, morto nel 1946.

Mia madre mi fece allora promettere che, fintanto che lei fosse stata in vita, non avrei parlato di ciò con *nessuno*, tranne che con la mia futura consorte. Ho mantenuto la promessa.

Grazie a mia nipote posso ora confessare la verità storica e liberarmi con questa dichiarazione di un peso che mi ha oppresso e tormentato per 71 anni.

Attental, domenica 3 luglio 2005

Hermann Heidegger

Il filosofo e l'Anarca

Intervista a Ernst Jünger

Dal 1950 Ernst Jünger vive a Wilflingen, un borgo dell'Alta Svevia a pochi chilometri dalla Selva Nera e da Sigmaringen, la cittadina che fu la residenza del maresciallo Pétain. Per i cento anni che Jünger compirà il 29 marzo il comune di Wilflingen, retto da una giunta cristiano-democratica, ha deciso di fargli un insolito regalo: da quel giorno luce, acqua e gas gli saranno erogati gratuitamente. È un modo concreto della piccola comunità, che conta circa quattrocento anime, per manifestargli il proprio affetto. Altre celebrazioni si preparano: onorificenze piovono dalla Spagna, dalla Francia e dall'Italia. Negli anni passati i grandi d'Europa, Mitterrand, Kohl, González, gli hanno fatto visita. Lui non ha ancora deciso se contraccambierà la cortesia.

L'antico esteta e *flâneur*, quell'ufficiale dell'esercito tedesco così a suo agio nella caleidoscopica mondanità parigina – come testimoniano i suoi diari degli anni 1941-1945 –, ha lasciato il posto a un curioso patriarca che sembra osservare il mondo con lo sguardo di un ironico entomologo alle prese con una nuova specie di coleotteri. Del resto, fra le numerose attività che egli ha svolto – soldato nelle due guerre, diarista, saggista, romanziere, viaggiatore – c'è anche quella dello scienziato chino sul mondo della natura per studiare e catalogare alcune specie di insetti. La casa dove vive, un edificio a due piani, posta di fronte al castello dei conti Stauffenberg, ne è in qualche modo la testimonianza. Qui, in un velato ambiente Biedermeier, Jünger esibisce le sue collezioni di coleotteri che si mescolano agli altri interessi: alle raccolte di clessidre, ai fossili, alle conchiglie, ai cimeli di guerra.

È il suo mondo, che condivide con Liselotte, la donna che, dopo la morte della prima moglie, ha sposato nei primi anni Sessanta. È lei a riceverci con cortesia e a scortarci sulle scale, fino al primo piano, dove Jünger ci accoglie con uno strano sorriso. È piccolo, magro, armonioso. Ritto in piedi ci tende la mano per salutarci. In una successione di gesti, le dita prima indicano i posti dove sederci, poi vanno a sfiorare i candidi capelli, infine ricadono lungo l'anca con un movimento rigido del braccio che ricorda il suo passato militare.

Conosciamo le sue esigenze in fatto di interviste, e siamo consapevoli del privilegio che ci ha accordato ricevendoci: «La forma migliore dell'intervista», ha scritto in proposito, «è quella di una conversazione amichevole che soddisfa i due interlocutori già per il piacere che trasmette. La concordanza delle vedute non è necessaria, spesso è anzi di danno – come in un dipinto in cui mancassero le sfumature. Ciò che è comune è il paesaggio che si attraversa nello scambio dei punti di vista».

Lei compirà a giorni cento anni ed è lo straordinario interprete di un secolo avventuroso ed eclettico, come eclettiche e avventurose sono state la sua vita e la sua opera. Che impressione le fa averlo attraversato per intero?

L'anno in cui nacqui, il 1895, è l'anno in cui Röntgen scoprì i raggi X e in cui esplose l'affare Dreyfus. La scoperta di Röntgen dà i natali al secolo della tecnica, perché consente di vedere dentro la materia, di spingere l'osservazione oltre ciò che il microscopio già consentiva di vedere. Senza Röntgen non sarebbe stato possibile lo sviluppo della ricerca sull'atomo, non si sarebbe potuto arrivare a scindere l'atomo, né a pensare alla fissione atomica. Per quanto riguarda Dreyfus, si può dire che l'affare che si scatenò intorno al suo caso segni in modo decisivo la storia della democrazia:

rappresenta la vittoria dell'opinione pubblica critica sulle forze conservatrici. L'anno in cui sono nato, dunque, anticipa con questi due eventi, sul piano della tecnica e su quello della politica, ciò che si è poi verificato nel ventesimo secolo.

Lei ha perciò respirato fin da giovane la nuova atmosfera.

Ricordo che nelle conversazioni a tavola con i miei genitori, agli inizi del nuovo secolo, questi due temi erano al centro delle discussioni: si parlava dell'affare Dreyfus e si parlava delle nuove scoperte scientifiche. Mio padre, da chimico, era molto interessato all'innovazione scientifica e al progresso che essa faceva sognare. Dunque fin da bambino ho guardato con attenzione al nuovo che stava avanzando con prepotenza, cercando di capire che cosa sarebbe accaduto e a che cosa ci avrebbe condotti. Allora regnava un grande ottimismo: si diceva che sarebbe stato il secolo del grande progresso. E invece...

Invece che cosa accadde?

Ci fu effettivamente uno straordinario avanzamento in tutti i campi del sapere e della tecnica, ma l'ottimismo della prima ora cominciò poco a poco a smorzarsi. Più ancora che il conflitto del 1914-18, che pure lo intaccò alle radici e segnò la morte della Belle Époque, fu soprattutto la seconda guerra mondiale, con la catastrofe materiale e morale che provocò, a demolirlo. Il grande mutamento del nostro secolo è avvenuto propriamente solo a partire dalla sua metà, dal 1945 in poi.

Lei accenna alla guerra, un motivo analizzato soprattutto nella sua produzione giovanile. Che effetto le fa, oggi, ripensare a quel tema?

Vorrei precisare che il vero grande motivo per me è stata la tecnica, la cui potenza si è manifestata in modo particolarmente impressionante nel conflitto mondiale del 1914-18. Fu la prima «guerra di materiali», nel senso che a decidere non fu il valore dei combattenti, ma la potenza di fuoco degli Stati belligeranti. Allora la mia visione della guerra era animata da un attivismo eroico, che taluni hanno frainteso in senso militaristico. In realtà, l'esperienza per me dominante fu sempre quella della lettura: ho sempre concepito e condotto la mia vita come quella di un lettore.

In che senso?

Nel senso che solo attraverso la lettura sono stato motivato all'azione. Quando invece ho creduto di incontrare tale motivazione nella realtà, sono rimasto deluso. Voglio dire che per me l'eroismo era una realtà letteraria più che effettiva. Una volta Marx si domandò se sarebbe stata mai possibile un'*Iliade* con la polvere da sparo. Ecco il punto.

Però lei nella prima guerra mondiale fu ferito più volte e poi insignito della massima onorificenza. In fondo, fu considerato un eroe...

Ciò che mi spinse all'avventura e all'eroismo fu la lettura dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, che da ragazzo lessi in una edizione illustrata da Doré. Al fronte ne portai con me un'edizione tascabile. La tenevo nel tascapane e perfino nelle pause tra un combattimento e l'altro leggevo qualche strofa. Erano quei versi a darmi la spinta

interiore, e non tanto la retorica e l'ideologia della guerra sviluppatasi in seguito alla nostra vittoria nel conflitto franco-prussiano del 1870-71, che la generazione dei miei padri aveva di gran lunga sopravvalutato nella sua importanza.

Fu però decisiva per l'identità tedesca e il suo ruolo nell'Europa moderna...

In realtà, fu una guerra piccola piccola. Ed ebbe anche conseguenze negative. Accrebbe per esempio l'inimicizia contro l'Inghilterra, che in fondo era nata a causa di Guglielmo II e della sua insofferenza nei confronti della propria parentela inglese. Quello che mancò alla Germania, in questo caso, fu uno Shakespeare. Certo è che i personaggi e gli attori di questa fase della storia tedesca non furono grandi abbastanza da meritare uno Shakespeare.

Tutto quello che lei dice non fa che confermare quanto importante sia nella sua visione del mondo e della storia la dimensione estetica della vita, più che quella etica. Come spiega questa sua inclinazione?

La visione del rapporto tra etica ed estetica nei termini di un contrasto non mi basta. Direi che etica ed estetica si incontrano e si toccano almeno in un punto: ciò che è veramente bello non può non essere etico, e ciò che è realmente etico non può non essere bello.

Ma questo è lo stile. La Sua visione del mondo è improntata allo stile.

Lo spero. È per questo, appunto, che non sono mai sceso né scenderò mai sul piano delle polemiche e delle controversie. Lo trovo di cattivo gusto. Mai abbassarsi sotto il proprio livello.

Ritiene ancora possibile salvaguardare lo stile, questa forma di aristocrazia, in un mondo che tende alla personalizzazione, alla massificazione, alla volgarità?

Definirei la nostra una società di individui massificati che, proprio per questo, richiede élites molto piccole e ristrette. La loro funzione è importantissima. Su questo punto mi attengo alla sentenza di Eraclito che dice: «Uno vale per me diecimila». Questo numero andrebbe oggi elevato a potenza.

Accennava al fatto di non scendere mai in polemica. Nemmeno per difendere la propria reputazione?

Cocteau, mio amico, affermava che una cattiva reputazione dovrebbe essere mantenuta con maggiore amore e maggior lusso di una ballerina. Può impedire che chiunque ti metta la mano sulla spalla, e seleziona i veri amici.

Eppure le polemiche l'hanno spesso coinvolta. Soprattutto per l'indulgenza con cui lei avrebbe guardato al regime nazionalsocialista e per il suo passato da ufficiale della Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale, che taluni le rimproverano. C'è un episodio su cui vorremmo la sua versione. Quando alla vigilia del conflitto, nel 1939, uscì il suo romanzo Sulle scogliere di marmo, in cui si accarezzava l'idea del tirannicidio, Lei corse dei rischi. Goebbels e Goering volevano la sua testa, ma Hitler li fermò: «Jünger non si

tocca».

Le cose andarono così. Poco dopo la pubblicazione del romanzo, che avevo scritto di getto, il *Reichsleiter* di Hannover denunciò le allusioni implicite nel racconto direttamente a Berlino. Hitler in persona, che ammirava i miei diari di guerra, intervenne per difendermi ingiungendo seccamente che dovevano lasciarmi in pace. Già in precedenza mi aveva lanciato chiari segnali di interesse per la mia opera, ma preferii mantenere il riserbo e non risposi ai suoi inviti.

Per prudenza politica?

Non tanto, piuttosto per quel senso di aristocratica superiorità che l'*intelligencija* spesso nutre nei confronti del tiranno o del politico. Sarebbe stato per me anche troppo facile strumentalizzare quell'apertura per ricavarne vantaggi personali... non ero certo peggiore di Goering. Vorrei peraltro aggiungere, anche se credo che un autore non dovrebbe parlare dei propri libri, che nel caso delle *Scogliere di marmo* l'effetto politico era per me secondario. Mi basta sottolineare che quel testo fornisce elementi a sufficienza per capire che io stavo a un altro livello. Se la mia fosse stata una presa di posizione politica, avrei magari trovato compagni e seguaci, ma sarei sceso sullo stesso piano di Hitler. Sono stato un suo oppositore, ma non un oppositore politico. Ero semplicemente altrove.

Lo ha mai conosciuto personalmente?

No, non l'ho mai conosciuto. Quando ancora era un anonimo capo di un gruppuscolo come quello dei nazionalbolscevichi di Ernst Niekisch – e io allora abitavo ancora a Lipsia –, un giorno, se ben ricordo nel 1926, si fece annunciare da Rudolf Hess, ma io non ebbi il tempo di riceverlo. Del resto, ero convinto che si trattasse di uno dei tanti settari che circolavano a quel tempo. Grazie a Dio quell'incontro non ebbe luogo. Se per caso fosse avvenuto e magari Hitler mi avesse messo la mano sulla spalla mentre qualcuno ci immortalava, immagino che la fotografia avrebbe fatto il giro del mondo. Per fortuna le cose andarono diversamente.

Hannah Arendt, in un suo giudizio,⁷ affermò che lei fu sempre dalla parte della resistenza nonostante i suoi libri avessero influito sull'élite nazista.

Ho presente quel riconoscimento, che naturalmente mi lusinga. Ma la resistenza spirituale non basta. Bisogna contrattaccare.

Ha mai conosciuto la Arendt?

No, non l'ho mai incontrata. Fu Heidegger a parlarmi di lei.

Con Heidegger e con Schmitt lei ha condiviso un certo destino. Che ricordo ha di questi due protagonisti della cultura europea?

Ne ho un ricordo non soltanto letterario, ma anche personale, privato. Sono stato amico di entrambi.

Cominciamo con Heidegger: come lo conobbe?

Fu il teologo Heinrich Buhr a mettermi in contatto, più o meno agli inizi degli anni Trenta. Buhr, che conoscevo da tempo, studiava allora a Friburgo. Era entusiasta dei miei saggi *La mobilitazione totale* e *Il Lavoratore*, e ne raccomandò la lettura a Heidegger, che ne rimase colpito e mi inviò, tramite Buhr, una copia con dedica del suo trattato sull'*Essenza del fondamento*. Ma tutto terminò lì, anche perché allora, non sapendo quasi nulla di lui, non riuscivo a interessarmi a ciò che scriveva in quel testo. Dopo la guerra, invece, si sviluppò un vero rapporto e ci incontrammo più volte.

Che impressione le fece come persona? Si dice che avesse uno sguardo penetrante, magnetico.

Nel suo modo di parlare, nelle sue domande elementari ma essenziali, perfino nei suoi lunghi silenzi c'era qualcosa che attraeva in modo irresistibile. Qualcosa di magico. Ho molto viva questa impressione. In particolare in una occasione, qui a casa mia, sperimentai il grande potere di attrazione che esercitava la sua personalità. Era venuto a trovarmi e passeggiavamo in giardino. Nel guardarlo mentre camminava – ricordo che portava un berretto verde – e nell'ascoltarlo mentre parlava intervallando il suo discorso con lunghi silenzi io avvertivo tutto l'incanto della sua presenza. Nel suo modo di fare si manifestava la forza magnetica del suo pensiero, l'evidenza stringente di un interrogare che attrae e convince l'interlocutore. E poi lo ricordo durante la conferenza sulla tecnica a Monaco, agli inizi degli anni Cinquanta.

Poi non vi siete più rivisti?

No, mi pare di no. Però quando morì ero tra i pochi presenti ai suoi funerali. Liselotte e io arrivammo a Meßkirch quando il feretro era già stato chiuso, ma la signora Elfride, sua moglie, lo fece riaprire perché potessi rivederlo un'ultima volta. È stata una cerimonia particolarmente intensa. C'era tutta la sacralità del rito cattolico, con il discorso funebre tenuto da un sacerdote suo amico, Bernhard Welte. Ma nell'atmosfera si avvertiva anche un certo imbarazzo per il fatto che egli aveva preso le distanze dal cattolicesimo – forse senza mai riuscirci veramente. Sulla sua tomba al posto della croce ha voluto una stella, e aveva disposto che dopo la cerimonia, al momento della sepoltura, si leggessero alcuni versi di Hölderlin. Mi sono proposto con mia moglie Liselotte di andare a rivisitare la tomba.

Il grande tema del vostro confronto è stata la tecnica come chiave di lettura del mondo contemporaneo. Sembra che sia stato più Lei a influenzare Heidegger che non viceversa. Che cosa ne pensa?

So che Heidegger si interessò molto presto ai miei saggi sulla *Mobilitazione totale* e sul *Lavoratore*, tenendo seminari sull'argomento. Ma allora non ci conoscevamo ancora personalmente. Agli inizi degli anni Trenta avevamo avuto rapporti epistolari, ma, come dicevo, solo in seguito, dopo la guerra, abbiamo cominciato a frequentarci. Sono stato più volte a trovarlo nella sua baita di Todtnauberg e lui è venuto qui a Wilflingen. In quel periodo scrissi il saggio *Oltre la linea* per il volume che fu pubblicato in occasione del suo sessantesimo compleanno. Nel 1955, quando fui io a compiere sessant'anni, mi rispose con una lunga lettera intitolata *Su «La linea»*. Suo figlio mi ha riferito che tra le sue carte inedite c'è un intero plico di appunti e glosse critiche sul *Lavoratore*. Mi risulta che all'inizio la sua attitudine nei confronti del mio modo di affrontare il problema era piuttosto critica, severa. Più tardi, pur mantenendo

le sue riserve di fondo, mi riconobbe il merito di avere colto nel nichilismo un problema fondamentale del mondo contemporaneo. Del resto lo si vede dalla sua risposta a *Oltre la linea*. Sarei molto curioso di leggere le sue note inedite sul *Lavoratore*. Chissà però quando saranno pubblicate e se potrò leggerle...⁸

Ma per il confronto sulla tecnica non va dimenticato mio fratello Friedrich Georg. Lui ha frequentato Heidegger molto più assiduamente di me e ha trattato la questione in una delle sue opere più importanti, *Die Perfektion der Technik* [La perfezione della tecnica], che oggi i Verdi dovrebbero leggere, e nella quale Heidegger è presente come termine di confronto costante. Credo che il *Lavoratore* e *La perfezione della tecnica* siano come il positivo e il negativo di una fotografia del fenomeno.

Heidegger ha espresso un giudizio molto lusinghiero a proposito del suo confronto con Nietzsche quando dice che le sue riflessioni sono l'unico tentativo riuscito di avanzare oltre Nietzsche.

Heidegger è stato forse troppo generoso. Credo di sapere che cosa intendesse dire. Pensava che le mie analisi riprendessero in maniera fruttuosa la diagnosi di Nietzsche nel senso che, con l'attenzione per la tecnica, io davo una dimensione planetaria all'analisi del nichilismo che in Nietzsche è ancora concepito su scala europea. In verità, Nietzsche è per me un gigante che abita già nel secolo ventunesimo, l'era che sarà dei Titani.

E lei che valutazione dà dell'operato di Heidegger durante il nazionalsocialismo?

Bisogna essere ormai in grado di dare un giudizio, oggettivo. La cosa importante è valutare il pensatore per la sua potenza speculativa e non per le sue opinioni politiche. Lo stesso vale per un artista o un poeta. Per esempio, ammiro moltissimo Heinrich Heine come poeta, mentre non condivido affatto le sue convinzioni politiche: tra le due prospettive è preferibile adottare quella favorevole. In ogni caso, non ho frequentato Heidegger negli anni del nazionalsocialismo e non so quale importanza potesse avere per il regime. In fondo era un professore di filosofia in una piccola università di provincia, lontana da Berlino, e per le gerarchie del partito non era certamente un uomo che contava. Probabilmente non fu mai preso in seria considerazione, né arrivò mai a controllare qualche leva importante del potere. Rimane il fatto che, almeno in un primo momento, lui e soprattutto sua moglie Elfride simpatizzarono per Hitler.

*Lei ricordava la celebre conferenza su La questione della tecnica. Nelle foto scattate per l'occasione si vede lei nelle prime file intrattenersi con Heisenberg. Vi sono anche Ortega y Gasset, Carl-Friedrich von Weizsäcker, Hans Carossa e altri esponenti dell'intelligencija della Monaco degli anni Cinquanta.*⁹

Non ricordavo che Ortega fosse presente in quella occasione, mentre mi rammento molto bene di Heisenberg, che ho incontrato più volte anche in seguito.

Che pensa di Ortega? Nel suo libro La ribellione delle masse ha colto un fenomeno nevralgico del nostro tempo.

Con Ortega non ho avuto contatti personali e nemmeno epistolari. Carl Schmitt mi raccontava di esserne stato profondamente impressionato e di averlo studiato a fondo. Ciò che a me è rimasto impresso di lui sono alcuni saggi. Alla sua tesi circa

l'importanza delle masse io contrappongo la mia convinzione fondamentale: il punto nevralgico è per me l'individuo, il singolo. L'energia, la forza si concentra più in lui che non nell'elemento amorfo della massa. L'individuo, se possiede il carisma necessario, può influenzare e guidare la moltitudine.

Interessante è l'idea che Ortega ha del rapporto tra uomo e natura, antitetica rispetto a quella di Heidegger.

Heidegger pensa che uno dei mali fondamentali dell'uomo contemporaneo sia la sua perdita di radici, il suo spaesamento e la mancanza di patria, vale a dire il disorientamento che subentra quando si dissolvono il legame con la propria natura e la stabilità che proviene dall'attaccamento al suolo. Ortega è invece convinto – secondo il suo punto di vista tipicamente mediterraneo – che non vi sia un legame originario dell'uomo con la natura. Anzi, la natura è ostile all'uomo e la tecnica è l'attitudine con la quale egli contrasta questa ostilità. L'architettura, per esempio, è la tecnica che rende possibile all'uomo abitare su questa terra.

E lei che ne pensa?

Mi sento più vicino a Heidegger. Preferisco, come vedete, abitare in un villaggio piuttosto che in una metropoli. Ho vissuto entrambe le esperienze: ho abitato a Berlino, a Parigi, capitali dal fascino intramontabile. Ma per avere la tranquillità e la concentrazione necessarie all'attività spirituale è preferibile l'ambiente naturale della campagna. Per questo vivo a Wilflingen da ormai quasi mezzo secolo e sento di avere messo qui le mie radici.

Heidegger, però, insiste nella sua tesi e afferma che l'atmosfera del nostro tempo è caratterizzata dal sentimento dell'angoscia.

In questo Heidegger ha visto giusto. L'angoscia è uno stato d'animo del tutto particolare, indeterminato. Quando arriva, la si percepisce ovunque, eppure è impossibile localizzarla in un luogo preciso. Sì, forse è lo stato d'animo fondamentale dell'uomo, questo strano essere che attraversa il tempo e che nella sua lotta con il Nulla è chiamato ad altre due inevitabili prove: quella del dubbio e quella del dolore. Ho cercato di mettere a fuoco tutto ciò nel saggio *Der Waldgang (Trattato del Ribelle)*, in cui il Ribelle, l'Anarca, «passando al bosco», cioè ritirandosi nei penetrali di se stesso, affronta e vince l'angoscia, il dubbio e il dolore.

In che senso lei parla del «bosco»? È la natura? Oppure un rifugio, o qualcosa di analogo a ciò che esso è per Heidegger?

No, per me il bosco non è soltanto come per Heidegger il luogo naturale concreto in cui vivono e operano i contadini della Foresta Nera. Certo, è anche una dimensione naturale. In questo senso, per esempio, pur non avendo una particolare musicalità, sono molto sensibile ai rumori naturali del bosco: lo stormire delle foglie, il mormorio di un ruscello o il cantare di una cascata. Avverto in queste musiche della natura qualcosa che la parola umana non può comunicare. Ma, a parte ciò, il bosco è per me soprattutto una metafora: sta a indicare un territorio vergine in cui ritirarsi dalla civiltà ormai segnata dal nichilismo e in cui l'individuo può ancora sottrarsi agli imperativi delle chiese e alle grinfie del Leviatano.

A volte lei parla del bosco come di qualcosa di segreto, di inaccessibile...

Anche questo, certo, ma nel senso in cui è segreta la propria intimità, la propria casa. In tedesco le parole *Heim*, «casa», *Heimat*, «patria», e *heimlich*, «segreto», hanno la stessa radice. Il bosco è segreto non soltanto nel senso che nasconde, ma anche nel senso che, nascondendo, protegge.

La metafora del bosco come rifugio assume un'importanza particolare nel nostro secolo, che ha partorito le minacce più pericolose per l'Anarca, cioè i totalitarismi ma anche le democrazie di massa. Come interpreta questi due fenomeni, che sembrano inghiottire ogni spazio di vera libertà?

Sono due esperienze che obbediscono al principio agonale dei contrari: quanto più si radicalizza un estremo, tanto più affiora quello opposto. A rigore, dal punto di vista dell'Anarca, del grande Solitario, totalitarismo o democrazia di massa non fanno molta differenza. L'Anarca vive negli interstizi della società, la realtà che lo circonda in fondo gli è indifferente, e solo quando si ritira nel proprio mondo, nella propria biblioteca, ritrova la sua identità. In ogni caso è raccomandabile la freddezza: su una palude ghiacciata si avanza con maggior sicurezza e rapidità.

Si può dire che la figura dell'Anarca assomigli a quella di un moderno stoico?

Più che allo stoico, io penso all'Unico di Max Stirner, ma con una differenza importante: che io distinguo tra «anarchico» e «Anarca». L'anarchico è un rivoluzionario che vuole trasformare il mondo e che per raggiungere il suo scopo non indietreggia nemmeno di fronte al crimine e al terrore. L'Anarca, invece, si nasconde esteriormente nella normalità, può anche essere un ragioniere, un contabile, che esegue tutto ciò che l'ordine e la legge prescrivono, ma nel suo intimo, nella solitudine della notte, pensa e fa quel che gli pare. L'Anarca combatte guerre proprie anche quando marcia tra le fila di un esercito. È una differenza fondamentale.

venendo all'altro grande personaggio che fu suo amico, Carl Schmitt, che cosa può dirci?

Con lui ebbi un rapporto ancora più stretto che con Heidegger, molto personale.

Come vi incontraste?

Fu lui a cercare il contatto. Mi mandò, appena uscì, il suo libro sul *Romanticismo politico* e poi il saggio *Sul concetto del Politico*. Diventammo presto amici, intrattenendo per tutta la vita una relazione molto profonda, con un fitto scambio di lettere. ¹⁰ Benché lui fosse cattolico e io protestante, tenne a battesimo mio figlio Alessandro, di cui cadrebbe oggi il compleanno.¹¹ Avevo per lui una profonda ammirazione. I dialoghi con lui, fino a mezzanotte inoltrata, sorseggiando un buon rosso, sono un ricordo indimenticabile.

Durante il nazionalsocialismo tra di voi parlavate anche dei rapporti con il potere?

In realtà molto poco. Ci scambiavamo piuttosto libri, letture, intuizioni e scoperte letterarie o filosofiche. C'era quasi una tacita intesa a non entrare in questioni

politiche. Però a volte capitava. Ricordo che un giorno, a Berlino, poco dopo che egli aveva formulato la celebre sentenza «Il Führer crea il diritto», mi capitò di passare da casa sua e mi venne da chiedergli se avesse preparato delle mitragliatrici per difendersi. E lui ingenuamente mi domandò: «Perché?» Gli risposi: «Perché ammesso e non concesso che per il diritto costituzionale sia una sentenza plausibile, dal punto di vista politico è una sentenza molto pericolosa».

Sulla vostra amicizia si addensò anche qualche ombra...

Anche in questo riuscì a stupirmi. Quando ho letto i suoi diari, il suo *Glossarium*,¹² mi sono reso conto che dentro di sé aveva covato con il tempo qualche risentimento nei miei confronti. Ma se guardate nell'indice dei nomi, troverete che il mio è il nome più citato.

Consenta una curiosità: quando con la Wehrmacht lei si trovava in Francia, si dice che si sarebbe interessato per ritrovare e mettere in salvo la famosa valigia contenente i manoscritti di Walter Benjamin.

No, è una voce infondata. All'epoca non avevo letto molto di lui. Ci fu però una coincidenza singolare. Quando con la mia compagnia arrivai a Bourges, venni a sapere che Benjamin era partito da poco. Nei campi di prigionia ho potuto aiutare parecchia gente, ma lui era già in fuga verso i Pirenei, e poi si suicidò.

Nell'anno della sua nascita, oltre alla scoperta dei raggi X, ci fu l'invenzione del cinema. Che idea ha di quest'arte diventata così popolare?

Il cinema è qualcosa che concerne il rapporto tra tecnica e magia. Un rapporto ancora tutto da verificare. A volte, per esempio, mentre parlo al telefono con qualcuno, ho l'impressione di compiere non solo un atto tecnico ma anche una magia. Con la tecnica è così anche per altre cose. La nostra conversazione la possiamo registrare e, fra cento anni, la potremo far rivivere. E la vedremo da una prospettiva diversa. Con la ripresa cinematografica possiamo per esempio far rivivere persone morte. Il rapporto della tecnica con la magia emergerà probabilmente in modo ancora più impressionante: penso per esempio a una cinematografia che produca l'effetto tridimensionale, e poi una quarta dimensione, fino a diventare realtà virtuale. Lo stesso può dirsi per la televisione.

Come immagina il XXI secolo?

Non ne ho una idea troppo felice e favorevole. Vorrei citare Hölderlin che nel suo grande componimento poetico *Brot und Wein* [Pane e vino] ha detto che verrà l'evo dei Titani. Allora il poeta dovrà andare in letargo. Ciò vuol dire che le azioni diventeranno più importanti della poesia che le canta e del pensiero che le riflette. Sarà un evo molto propizio per la tecnica ma sfavorevole alla cultura.

I tormenti di un maestro

Intervista a Hans-Georg Gadamer

In un appunto inedito, datato 22 gennaio 1939, Heidegger annota che Gadamer è «l'unico a dominare veramente la filosofia antica, la quale è e rimane l'alpha e l'omega dell'educazione filosofica». È questa probabilmente la ragione della sintonia filosofica tra i due, mantenutasi inalterata attraverso i sussulti del secolo: la comune convinzione della fondamentale importanza dei greci per la civiltà occidentale. Gadamer è stato dunque, dal punto di vista filosofico, l'allievo prediletto di Heidegger. Andiamo a trovarlo a Ziegelhausen, un sobborgo di Heidelberg, dove abita. L'appuntamento è per le prime ore del pomeriggio. Pioggia, silenzio e verde abbracciano questa piccola altura residenziale da cui è possibile scorgere il fiume Neckar che cinge la cittadina, sede di una prestigiosa università.

Gadamer ci accoglie sulla porta di casa. La figura imponente è sorretta da due bastoni che le mani del filosofo strangolano alle estremità: «Come vedete, le gambe non mi reggono quasi più, ormai faccio fatica a viaggiare. Ma riesco ancora a ricevere ospiti e a lavorare molto bene».

Con una certa fatica Gadamer ci guida nella stanzetta dove normalmente lavora. Tra i libri, le carte, gli appunti, mescolati in un piacevole disordine, campeggia una bottiglia di Montepulciano, che il filosofo, ormai seduto nella sua poltrona, stappa con allegria. «Adoro i vini italiani», commenta, «ricordo che al matrimonio di Vittorio Mathieu, una cerimonia sontuosa, bevemmo un barolo straordinario». Tra qualche mese compirà cent'anni. È l'occasione per un brindisi anticipato.

Professor Gadamer, lei è nato nel 1900, all'alba di un secolo di cui assistiamo al finale e che Lei, come pochi altri, ha attraversato per intero. Il suo cammino intellettuale si intreccia con la storia della cultura tedesca ed europea nel Novecento. L'ampio racconto della sua vita che Jean Grondin ha pubblicato in tempo per il centenario¹³ è in effetti uno spaccato sulla filosofia del nostro secolo.

Un lavoro preciso e ben documentato, di tutto rispetto, ma pieno di indiscrezioni che avrei preferito non vedere pubblicate. Ahimè, io stesso ho avuto l'imprudenza di raccontargliele.

Lei è stato fianco a fianco con tutti i grandi personaggi del pensiero tedesco di questo secolo: Husserl, Scheler, Natorp, Hartmann, Heidegger e tanti altri. Già l'elenco è impressionante. Poi con l'ermeneutica Lei ha profondamente influenzato la filosofia mondiale di questi ultimi decenni. Come avvenne la sua scelta per la filosofia?

Che la filosofia sarebbe stata il mio cammino lo capii solo relativamente tardi, a Marburgo. Negli anni della mia prima giovinezza, che trascorsi per intero a Breslavia, dove mio padre lavorava come chimico in campo farmaceutico, mi piaceva soprattutto la letteratura: Shakespeare, i classici greci e tedeschi, in particolare la lirica. Ma non avevo ancora letto né Schopenhauer né Nietzsche, due autori quasi di culto all'epoca, anche se rifiutati dalla filosofia universitaria.

Di Breslavia era anche Edith Stein, l'ha conosciuta?

No, personalmente non l'ho mai incontrata. Ma mia moglie la conosceva bene, ed erano state nella stessa scuola. A Friburgo, dove lei divenne assistente di Husserl, io andai solo nel semestre estivo del 1923 per ascoltare Heidegger.

Che cosa ricorda in particolare di quei primi anni del secolo?

L'evento che più mi impressionò, anche perché rammento ancora le lunghe conversazioni a tavola con mio padre, fu il naufragio del Titanic. Per capire veramente che cosa abbia significato quella catastrofe bisognerebbe avere la mia età. Ricordo che era l'argomento del giorno, tutti ne parlavano e anche in circoli intellettuali si ragionava a interpretarlo. Era il primo segnale, la prima avvisaglia che il progresso non avrebbe portato solo rose ma anche spine e dolori. Era l'inizio di uno scetticismo che minò l'incondizionata fiducia che allora si nutriva nei confronti della scienza e della tecnica. Una fiducia che in Germania si combinava con lo spirito prussiano e le sue tipiche virtù: l'ordine, il lavoro, l'organizzazione, la disciplina. Cominciò ad aprirsi allora una crepa non solo nell'ottimismo tipico dell'età del positivismo, ma anche nella visione del mondo su cui si era basata la mia educazione. Cominciò il distacco dall'ambiente di casa mia.

Quali esperienze culturali maturarono questo distacco?

A farmi balenare davanti agli occhi un'alternativa al mondo che mi stava scivolando alle spalle e ai valori che esso celebrava fu il libro *L'Europa e l'Asia* di Theodor Lessing, un singolare outsider, che sviluppava una critica della civiltà occidentale. Una visione alternativa del mondo era per me anche quella prospettata da Stefan George e dal suo Circolo. Fu un'esperienza decisiva per la mia formazione. E poi le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann: un libro per me grandioso e straordinario. Cominciai a capire e ad apprezzare allora l'importanza dei valori spirituali della *Kultur* umanistica rispetto a quelli materiali della moderna *Zivilisation*. In quegli anni mio padre fu trasferito a Marburgo, dove presi decisamente la strada della filosofia, influenzato dapprima dal neokantismo, specialmente da Paul Natorp e da Nicolai Hartmann, che colà insegnavano. Imparai molto anche dall'antichista Paul Friedländer e da Ernst Robert Curtius. E poi l'indimenticabile insegnamento del teologo Bultmann, di cui divenni amico. Ma decisivo fu per me soprattutto l'incontro con Heidegger, per quello che imparai alla sua scuola. Tra noi, i suoi allievi più anziani, specialmente Löwith, Gerhard Krüger e me, si formò un sodalizio indimenticabile.

Che impressione le fece Heidegger?

Nell'estate del 1923 andai a Friburgo per ascoltare le sue lezioni. I nostri compagni di Marburgo che c'erano andati tornavano incantati dalla magia delle sue lezioni. Raccontavano di un modo completamente nuovo, coinvolgente, di far parlare i testi della tradizione. Anch'io ne rimasi impressionato. Sentirlo interpretare i Greci, Platone, Aristotele, e poi Paolo, Agostino, il giovane Lutero, vederlo al lavoro nei suoi primi tentativi di trovare un vocabolario filosofico nuovo per cogliere il senso dell'esistenza umana, era davvero un'esperienza indescrivibile. Quasi come assistere a uno spettacolo della natura. C'era nell'aria la sensazione che un nuovo astro stesse nascendo nel firmamento della filosofia tedesca.

Come si comportò con lei?

All'inizio, quando nel 1923 seguii per la prima volta i suoi seminari, ebbi con lui un rapporto tutto sommato accademico, da allievo a maestro. Approfondii con lui soprattutto lo studio di Aristotele. Quando venne a Marburgo, sviluppai invece un rapporto molto più intenso, posso dire confidenziale e quasi familiare. Fu tra l'altro padrino di mia figlia quando fu battezzata.

Scorrendo la lista dei partecipanti ai seminari tenuti da Heidegger in quegli anni, vi si trovano molti nomi che hanno segnato la filosofia tedesca contemporanea...

Certo, a Friburgo c'erano Walter Bröcker, Joachim Ritter, Hans Jonas, Horkheimer. Più tardi giunse da Berlino anche Marcuse, che era già laureato: divenne collaboratore di Heidegger e scrisse sotto la sua guida la tesi di abilitazione all'insegnamento universitario. Una volta venne a sentirlo anche Leo Strauss, ma solo di passaggio. Ricordo che Heidegger stava commentando il primo libro della *Metafisica* di Aristotele, e anche per Strauss, che pure aveva studiato nella mitica Heidelberg di Max Weber, fu un'impressione indimenticabile, tanto che quando nel 1933 ci rivedemmo, a Parigi, rievocammo con profonda nostalgia quell'esperienza. Strauss diceva che a confronto con la profondità e il rigore esegetico di Heidegger, Max Weber gli sembrava un «povero orfanello». Per non parlare del celebre aristotelista Werner Jaeger. Strauss ebbe modo di ascoltarlo a Berlino mentre interpretava gli stessi testi interpretati da Heidegger: era meglio, diceva, limitare il paragone a dire che non c'era paragone. Insomma, Heidegger a lezione era semplicemente fenomenale: sbrigliava la sua straordinaria immaginazione filosofica e la sua inarrivabile capacità di penetrare i testi. Non ho più visto un talento filosofico pari al suo.

Eppure personaggi come Weber o un movimento come il Circolo di George ebbero una certa influenza su Heidegger?

Sicuramente, e molto più profonda di quanto di solito si supponga. Proprio l'influenza del Circolo di George era qualcosa che mi avvicinava a lui. Heidegger se ne era interessato negli anni giovanili, prima che ci incontrassimo. Dal momento che anch'io mi ero appassionato alla poesia di George, quando ci conoscemmo questa comune esperienza ci mise in sintonia e ci legò intellettualmente.

Lo stesso vale per Max Weber. Heidegger aveva seguito con attenzione la sua vicenda, lo giudicava con grande rispetto e ammirazione, anche se vedeva in lui l'uomo di mondo, la figura pubblica, distante da quell'ambiente contadino che egli amava. Quanto al punto di vista filosofico che andava allora elaborando, era chiaro che ciò approfondiva ancor più le differenze. Ma lo riteneva più interessante e più profondo di Rickert, da cui peraltro Weber aveva preso in prestito buona parte delle sue categorie filosofiche.

Che cos'altro fu determinante per la sua maturazione filosofica?

Una grande importanza ebbero il distacco dal cattolicesimo in cui era cresciuto e il confronto a tutto campo con l'esperienza religiosa dopo la «morte di Dio». Posso dire che gli anni di Marburgo, tra il 1923 e il 1928, in cui io lo frequentai più intensamente, furono segnati da questo processo di distacco. Importantissimo fu il suo confronto con Bultmann, con cui strinse un'amicizia molto profonda durata per tutta

la vita, e che nemmeno la catastrofe del nazionalsocialismo fece vacillare.

Uno dei motivi centrali nel pensiero di Heidegger è la critica della tecnica moderna. Come mai? Può essere che anche Heidegger sia stato impressionato in gioventù dal naufragio del Titanic, e che in quella impressione stiano le lontane radici della sua critica del mondo tecnico?

No, credo che l'evento del Titanic interessasse solo marginalmente il mondo contadino nel quale Heidegger si era formato e al quale rimase attaccato. A Meßkirch, quando Heidegger vi trascorse la sua prima gioventù, la tecnica moderna probabilmente non era ancora arrivata. Soltanto più tardi egli incominciò a interessarsi del problema, come del resto attestano i suoi scritti. Ancora in *Essere e tempo* non se ne fa quasi parola.

Si dice che ad aprirgli gli occhi sulla trasformazione tecnica del mondo fu la lettura del Lavoratore di Ernst Jünger. Forse anche Max Scheler, che era un uomo interamente calato nella moderna vita cittadina.

Credo che, più che Jünger o Scheler, sia stato semplicemente un processo di evoluzione personale. Venendo da un ambiente contadino, Heidegger non aveva avuto molti contatti con la vita urbana moderna. Solo più tardi, a Friburgo e a Marburgo, e con la fama mondiale che gli procurò *Essere e tempo* e i viaggi che fece in tutta la Germania per tenere conferenze, venne a contatto con la complessità del secolo.

Fu appunto durante uno di quei viaggi che conobbe Scheler.

Come natura filosofica Scheler gli era molto congeniale, ed ebbe su di lui una profonda influenza. Heidegger stesso, dopo averlo conosciuto di persona, lo ammetteva apertamente. Ma all'epoca, quando ne parlava con noi, era quasi sempre molto severo nei confronti dell'antropologia filosofica scheleriana.

In quegli anni, o poco dopo, Heidegger scoperse Nietzsche.

Attraverso l'espressionismo e le avanguardie artistiche e letterarie Nietzsche era presente nella cultura tedesca fin dagli inizi del secolo. Anche il giovane Heidegger respirò quell'atmosfera. Ma cominciò a confrontarsi seriamente con i testi nicciani solo più tardi, verso la metà degli anni Trenta. C'era stato allora il libro su Nietzsche di Jaspers, e Heidegger era legato a lui da una profonda amicizia. Prima ancora era uscito il libro di Alfred Baeumler, di cui pure Heidegger era amico. L'importanza del fenomeno Nietzsche per l'anima tedesca era chiara a tutti, e anche Heidegger volle venirne a capo. In verità, non so se ci sia riuscito. Suo figlio Hermann mi ha raccontato che Nietzsche ha segnato nella sua vita una crisi profonda e che a casa era solito ripetere: «Nietzsche mi ha distrutto!» Certo è che l'interpretazione che ne ha tirato fuori è un pezzo di bravura impareggiabile.

Non sapevamo che Heidegger fosse amico di Baeumler.

Sì, fino a un certo punto. Del resto Baeumler non era affatto uno sciocco, e ha scritto un libro niente male sulla *Critica del giudizio* di Kant. Heidegger però aveva severamente criticato la sua interpretazione di Nietzsche. Baeumler, che con Ernst

Krieck e Alfred Rosenberg era diventato nel frattempo uno degli ispiratori della politica culturale del partito nazionalsocialista, lo osteggiò in ogni modo. Divenne peraltro anche un mio acerrimo nemico e tentò con ogni mezzo di bloccarmi la carriera.

Dicevamo di Nietzsche...

In quegli anni nel mondo tedesco era quasi d'obbligo confrontarsi con lui. Non c'era filosofo, letterato o artista che non avesse avuto nella sua biografia una fase nicciana. Io sono tra i pochi che non si infatuaron mai di Nietzsche.

Lei preferiva comunque il Nietzsche dei letterati a quello dei filosofi.

Ammiravo soprattutto alcune poesie di Nietzsche. Naturalmente mi rendo conto che il mio mancato rapporto con Nietzsche è in qualche modo anche un limite.

Tra i grandi lettori di Nietzsche c'era Ernst Jünger. L'ha conosciuto?

Ho conosciuto sia Ernst, sia suo fratello, Friedrich Georg. Erano due tipi completamente diversi. Ernst era più geniale, si sa, ma aveva anche un carattere più difficile. Friedrich Georg era invece un poeta, un romantico, molto aperto. Per un certo tempo ci siamo frequentati. Qualche volta sono stato a fargli visita sul lago di Costanza, dove viveva con la moglie. Apprezzo in particolare quanto ha scritto sulla tecnica. Il suo libro *La perfezione della tecnica*, per il quale si ispira alla concezione heideggeriana, in un certo senso è il corrispettivo del *Lavoratore* di suo fratello. Di quest'ultimo ricordo in particolare un incontro, in occasione di una conferenza di Heidegger in Svizzera, alla quale era presente anche lui. Mi fece però l'impressione di un uomo dalla formazione tipicamente militare : aveva un portamento rigido, una voce quasi metallica, atona.

Heidegger, Baeumler, Jünger... nomi che evocano i tempi del nazionalsocialismo. Per quali ragioni, secondo Lei, nel 1933 Heidegger entrò nel partito nazionalsocialista e si fece eleggere rettore dell'Università di Friburgo?

Quando a Marburgo ci giunse notizia che egli aveva preso posizione in favore del nazismo, nessuno di noi poteva crederci. Heidegger nazista? «Impossibile!» fu la nostra prima reazione. Proprio perché lo conoscevamo bene. Il fatto che nel 1933 abbia accettato la carica di rettore è semplicemente un'assurdità, un controsenso. La sua speranza di promuovere un rinnovamento dell'università cavalcando il movimento nazionalsocialista fu un'incredibile ingenuità, tanto più per uno come lui, privo di qualsiasi nozione di che cos'è e di come funziona un apparato burocratico. Ricordo che quando entrò in carica, dopo poche settimane tutta l'amministrazione universitaria era paralizzata perché, scrupoloso com'era, pretendeva di vedere e controllare di persona ogni atto che firmava. E se prima non aveva letto tutto, non firmava. Tipico di Heidegger!

Löwith scrive cose terribili sul suo comportamento dopo il 1933...

In realtà già da tempo si era capito che la situazione stava peggiorando ed era avviata verso una china fatale. Era chiaro che per Löwith, di origine ebrea, non ci sarebbe

stata alcuna chance di restare nell'università tedesca. Heidegger fece tutto quello che poteva per aiutarlo. Ma non era un cuor di leone né avrebbe potuto ottenere nulla dai nazisti. Il destino di Löwith era segnato fin dall'inizio.

Che cosa fu che provocò la rottura tra i due?

Löwith si trovava allora con una borsa di studio a Roma. Heidegger vi fu invitato nel 1936 per una conferenza. Il giorno successivo andò a trovare l'ex allievo a casa sua. Si presentò impettito, quasi esibendo il distintivo del partito che portava all'occhiello. Non pensò minimamente di toglierselo o di nasconderselo. Löwith considerò questa assoluta mancanza di sensibilità ne più ne meno che una provocazione. E fu l'inizio della rottura.

Lei, che era amico di entrambi, in che modo giudicò l'episodio e come si regolò?

Il mio caso era ovviamente diverso. Anch'io fui colpito dalla scelta di Heidegger, ma reagii in modo opposto a Löwith: la considerai un'incapacità dell'uomo Heidegger di affrontare con coraggio la situazione.

Mantenne i contatti con Löwith?

Dopo la prima guerra mondiale e dopo la crisi del 1929 per noi era diventato quasi impossibile viaggiare. Perciò l'unico contatto che mantenni fu quello epistolare. Per la verità, era soprattutto mia moglie che gli scriveva, scambiando lunghe lettere in cui egli ci raccontava della sua vita in Italia. Quando lo rividi, parlammo ovviamente di Heidegger, e lui stesso mi raccontò dell'incontro romano. Fu il principio del suo distacco dal maestro e dall'amico di un tempo. Una ferita che non si rimarginò mai del tutto.

Tra i due c'era stato un rapporto personale intenso.

Certo, tanto che la relazione non era quella che normalmente esiste tra maestro e allievo. Era molto di più. Tra loro c'era familiarità, direi quasi intimità. A Friburgo, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, Heidegger, Löwith e Oskar Becker (che era stato assistente di Husserl contemporaneamente a Heidegger) formavano una sorta di trio. Penso che l'amicizia di Heidegger con Löwith possa essere comparata per intensità a quella con Jaspers. Ciò che li legava era l'opposizione contro l'accademismo della filosofia dell'epoca. Specialmente Heidegger, che era di origini umili e veniva dal mondo contadino, aboriva il formalismo dei comportamenti accademici e tutto ciò che sapeva di compromesso. Gli inevitabili accorgimenti diplomatici, necessari alla convivenza universitaria, erano per lui intrinseci di inautenticità, di falsità. Rispetto a questa sua intransigenza morale, che mantenne con rigore dall'inizio alla fine, il fatto che nel 1933 abbia accettato la carica di rettore – torno a dirlo – è semplicemente un'incongruenza per me incomprensibile.

Si è detto che Heidegger fosse antisemita.

Heidegger era certamente un carattere pavido, ma dire che fosse antisemita è una sciocchezza. Paul Friedländer, un antichista di origini ebraiche che a Marburgo insegnava filologia classica e aveva collaborato con Heidegger e organizzato con lui

alcuni seminari, quando ci capitava di toccare questo argomento diceva che per Heidegger l'unico criterio di selezione era l'intelligenza, non l'essere ebreo o ariano. Del resto, il fatto che abbia avuto numerosi allievi ebrei è la migliore confutazione di quella diceria: Löwith a parte, Jonas, Günther Anders, Hannah Arendt, Marcuse. Proprio agli inizi degli anni Trenta perfino il suo assistente era ebreo, un certo Werner Brock, che egli aiutò a emigrare nel Regno Unito.

Ma la poesia che Celan scrisse dopo la visita alla baita di Todtnauberg allude al fatto che su questo punto Heidegger è rimasto sfuggente.

No, non credo che la poesia di Celan voglia dire questo. Del resto trovo riduttiva l'interpretazione del loro rapporto in questi termini, come se non avessero avuto altro tema di discussione che il nazionalsocialismo e l'olocausto. Il loro dialogo è andato sicuramente oltre. Erano interessati l'uno all'altro. Heidegger si era appassionato molto presto alla poesia di Celan, che ammirava come grande arte, come una forma del pensiero poetante da lui auspicato. A sua volta Celan si era interessato ai motivi filosofici trattati da Heidegger. L'attrazione che provavano l'uno per l'altro affondava le sue radici in un comune sentire circa l'importanza della poesia in un tempo di crisi come il nostro.

Sembrerebbe un'ulteriore conferma dell'infondatezza dell'accusa di antisemitismo.

La prova più eloquente di ciò è la sua straordinaria storia d'amore con Hannah Arendt.

Allora era trapezato qualcosa della loro relazione?

Nulla, assolutamente nulla. Fu anche per noi una sorpresa, che getta una luce positiva sulle loro personalità, ce ne rivela l'umanità. E anche la moglie di Heidegger ne esce rivalutata. Solitamente si conosce di lei l'immagine di una nazista fanatica. Ma le cose non stanno semplicemente così. Il fatto che Heidegger decise di restare con lei non fu dovuto soltanto all'inerzia delle cose, alla debolezza di carattere e alla pavidità di Heidegger, ma significa che in qualche modo Elfride faceva per lui. Significa che il ménage domestico da lei organizzato gli permetteva di essere quello che era. Heidegger aveva una immaginazione sconfinata e imprevedibile, ma al tempo stesso una disciplina lavorativa di ferro. E benché sia stato spesso esposto al rischio di disperdersi e abbia subito varie tentazioni, specialmente con l'altro sesso, è riuscito veramente a realizzare un'opera filosofica di rara grandiosità.

Che cosa intende dire quando allude ai rapporti di Heidegger con l'altro sesso?

Che Hannah Arendt fu solo l'inizio. Evidentemente lei gli aveva fatto scoprire i piaceri della carne, lo aveva reso felice, e la loro storia rimase per Heidegger unica e irripetibile. Per quanto possa apparire incredibile, lui, con la sua personalità carismatica, esercitava sulle donne un fascino e un'attrattiva speciali. Dopo la storia con la Arendt probabilmente non ha più opposto resistenza a questa sua inclinazione e si lasciò andare ad altre avventure. Al riguardo circolano molti aneddoti, in parte anche veri, ma in queste faccende la riservatezza è per me un obbligo.

Quanto alla moglie, si può dire che avesse influito sulla sua iniziale adesione al nazismo?

Anche questa è una storia che viene spesso raccontata, ma che va quanto meno ridimensionata. Sua moglie era figlia di un ufficiale prussiano, e certo simpatizzò con il nuovo movimento che faceva leva sul senso di frustrazione molto diffuso tra i tedeschi e ne alimentava il nazionalismo e il revanscismo. Ma furono altre le motivazioni e le ambizioni che spinsero Heidegger a farsi eleggere rettore.

Si dice comunque che Elfride fosse particolarmente rigida. Si racconta pure che fu lei a trattenere il marito dal recarsi ai funerali di Husserl.

Anche questo episodio rivela la debolezza di Heidegger. Fu un'imperdonabile mancanza di coraggio. Eravamo già nel 1938, e probabilmente egli temeva che una sua partecipazione lo avrebbe compromesso agli occhi dei nazisti. Certo è che ormai egli non aveva più alcuna possibilità di inserirsi attivamente nelle decisioni che concernevano la politica culturale nazionalsocialista, come forse aveva sperato quando aveva accettato di diventare rettore.

Come visse Heidegger gli anni del dopoguerra?

Aveva perduto tutto. Da ogni punto di vista, materiale e spirituale, versava in una crisi profonda. Il dramma era che in realtà già prima della guerra egli aveva preso le distanze dall'iniziale entusiasmo per il nazismo, che tra l'altro a lezione criticava. Ma, pavido com'era di carattere, non ebbe il coraggio di manifestare apertamente il suo dissenso, e a guerra finita lo si volle far passare per il nazista che non era.

Lei fu tra coloro che contribuirono alla sua riabilitazione?

Sì, presi io l'iniziativa. Lo sentivo come un atto dovuto nei confronti di un uomo che tanto aveva dato, a noi e alla filosofia, e che versava in una condizione di prostrazione indegna. Mi irritavano gli attacchi stupidi, spesso ipocriti e meschini, che subiva. Era un'assurdità impedire al più grande filosofo vivente di insegnare e lavorare. Cercai di rompere l'ostracismo che taluni avrebbero voluto imporre anche sulla sua opera. Poiché era stato nazista, così ragionavano, avremmo dovuto smettere di leggerlo. Mi sembrava una immensa stupidaggine che bisognava sventare. Organizzai, tra mille difficoltà, un volume in suo onore al quale contribuirono nomi illustri dell'*intelligencija* tedesca: Ernst Jünger con il saggio *Oltre la linea*, suo fratello Friedrich Georg, Romano Guardini, Walter F. Otto, Karl Löwith, Gerhard Krüger e altri ancora. Più tardi riuscii a farlo eleggere nell'Accademia di Heidelberg. Ma fu un'impresa, e andò a buon fine solo con l'appoggio determinante di Löwith. Heidegger ce ne fu molto riconoscente.

A proposito di Löwith, perché quando fu costretto a emigrare decise per il Giappone e non, ad esempio, per l'America?

Fu una scelta quasi obbligata, che non dipese da una sua preferenza culturale. Dopo essere stato licenziato, nonostante le riserve, chiese aiuto a Heidegger, che aveva contatti con il mondo giapponese e scrisse per lui alcune lettere di raccomandazione. Löwith finì in questo modo un po' casuale nell'estremo Oriente. Peraltro, non fu il solo a essere appoggiato. Heidegger aiutò anche altri suoi allievi ebrei. Werner Brock, di cui vi ho detto, poi Helene Weiss, una zia di Ernst Tugendhat, che raccomandò all'aristotelista William Ross a Oxford. Agli inizi del regime, il fatto che un ordinario aiutasse i propri allievi in difficoltà era una consuetudine ancora possibile, e tutto

sommato abbastanza praticata.

Lei mostra nei confronti di Heidegger una grande umanità, ma in filosofia ha preso le distanze da lui.

Allora percepii con chiarezza la pericolosità della sua scelta. La mia reazione fu quella di evitare ogni contatto con lui, e per cinque anni non l'ho più rivisto. Non per ragioni morali, o perché volessi manifestargli in questo modo il mio dissenso. Semplicemente volevo evitare di essere coinvolto. Non intendevo in alcun modo prestare il fianco, e pensavo che una sua raccomandazione presso il partito o le autorità nazionalsocialiste mi sarebbe stata più di danno che di utilità.

Forse l'unico vero atto di coraggio compiuto da Heidegger furono le dimissioni da rettore. Fu un'autentica provocazione nei confronti delle gerarchie nazionalsocialiste. Ma il pubblico non colse il significato di quel gesto. E per lui da allora cominciarono le difficoltà. A lezione, per chi aveva orecchie da intendere, la sua presa di distanze dal nazionalsocialismo fu netta e chiara.

È vero che cadde in una crisi profonda, anche psichica?

Allora mi trovavo a Marburgo, dove nel frattempo insegnavo, con Gerhard Krüger. Ci arrivavano notizie di quanto accadeva a Friburgo, e naturalmente anche di Heidegger, ma solo per via indiretta e in modo intermittente. Comunque, già allora circolava la voce che Heidegger fosse in una grave crisi. Era stato gravemente ammalato di itterizia ed era caduto in una profonda depressione. Faticò un anno a riprendersi.

Ha conosciuto anche Carl Schmitt?

Certo, ma non ebbi con lui un rapporto facile. A me, da protestante, il mondo dei suoi pensieri appare lontano, estraneo. Lessi subito, appena uscito, il suo libro sul romanticismo politico, in particolare la parte su Schlegel mi impressionò. Forse è vero che fu non solo giurista, ma anche un teologo politico. Senza il suo radicamento nella visione cattolica della storia non si capiscono i suoi concetti.

E sul piano personale?

Assumeva a volte un atteggiamento di superiorità che mi risultava indisponente. Ricordo che quando ero a Lipsia, durante la guerra, veniva spesso nella nostra città dove c'erano molti suoi allievi. Formalmente il suo comportamento era molto gentile, ma l'ovvietà con cui ci trattava come se fossimo tutti degli ingenui era irritante, quasi offensiva.

A suo parere si può dire che sia stato un grande?

Certo, era un grande, un grandissimo giurista, infinitamente superiore a tutti i giuristi della sua epoca. E per questo si divertiva a disputare in modo sofistico, a giocare con i suoi interlocutori come il gatto col topo. Gli piaceva recitare una parte, inscenare dispute.

In che senso?

Ricordo per esempio quando una volta, durante una sua visita a Lipsia, si discusse di un caso fittizio: se un uomo politico che ha commesso un crimine comune debba essere sottoposto alla giustizia ordinaria. Carl Schmitt si divertì a difendere con sopraffina abilità la posizione dell'accusato, sostenendo che quel crimine doveva essere considerato come una debolezza irrilevante rispetto all'importanza del politico. Il quale deve essere sottratto all'ordine dei comuni mortali: fa la legge, ma ne sta al di sopra; deve essere libero. Carl Schmitt difendeva questa tesi, per tutti noi assurda e inaccettabile, con un'abilità mefistofelica. Ciò che mi rendeva furibondo era che in realtà non riuscivamo a confutarlo, anche se era evidente che aveva passato il segno. Nel frattempo mi sono convinto che allora, come in altre occasioni, per lui si trattava di un gioco di abilità eristica, nel quale si impegnava solo per il gusto del paradosso.

Si potrebbe dire che fu uno degli ultimi eredi del grande pensiero politico rinascimentale, l'ultimo dei machiavellici?

Forse, ma per me come protestante, ripeto, la sua interpretazione dell'ordinamento politico risulta difficile da capire e impossibile da condividere.

Forse perché la sua ermeneutica è agli antipodi del decisionismo schmittiano?

Anche per questo. Ma credo che il suo decisionismo, di cui tanto si è discusso, fosse solamente una maschera dietro la quale si nascondeva. Un gioco ironico con cui si è fatto beffe dei politologi contemporanei. Riteneva tutti gli intellettuali, filosofi compresi, degli ingenui giocherelloni che scambiano le loro diatribe per la reale dialettica del mondo, per la storia universale, il cui senso gli stava invece profondamente a cuore. Forse era troppo intelligente per noi.

Ma davvero quello di Schmitt era un gioco ironico?

Sono convinto che se non si tiene conto di questo è impossibile entrare nel cuore del suo pensiero. Che era un concentrato di religiosità e di acume concettuale, al fondo del quale stava l'inaudita convinzione di essere l'autentico interprete dell'ordine cattolico della storia universale.

Era amico di Kojève, che ha coniato il concetto di «ermeneutica della reticenza»...

Ho conosciuto anche Kojève, nel 1933 a Parigi. Anche Kojève aveva lo stesso identico gusto del paradosso di Carl Schmitt, e anche lui si è divertito a recitare la sua parte, a giocare il suo gioco.

E Leo Strauss?

No, il suo caso è del tutto diverso. Era un moralista. L'ho conosciuto molto bene e posso dire che il suo cruccio era davvero la frattura tra la filosofia e la politica che fende il pensiero contemporaneo, e che lui vedeva impersonata da Heidegger con il suo nichilismo. Di qui il suo rapporto ambiguo con lui: era profondamente impressionato dal suo genio filosofico, ma detestava la sua impoliticità.

E la sua idea che un testo debba essere letto facendo più attenzione a ciò che non dice che a ciò che dice, questa forma di mimetismo dell'autore, in fondo è vicina all'ermeneutica.

Nell'ermeneutica della reticenza c'è del vero, ma non si possono rovesciare i termini del comprendere. Nessuno parlerebbe e direbbe tanto, se ciò che dicesse fosse falso. D'altra parte, la parola proferita è sempre esposta al fraintendimento. Sono continuamente necessarie precisazioni e sfumature per evitarlo o correggerlo.

Un altro personaggio che si era incuriosito e poi occupato molto presto di Carl Schmitt fu Walter Benjamin...

Ah, Walter Benjamin! Si potrebbe speculare su che cosa ne sarebbe stato di lui, che cosa mai sarebbe diventato se non si fosse suicidato.

Che cosa intende dire?

Che era una personalità talmente ricca, esplosiva, geniale, che sarebbe potuto diventare tutto e il suo contrario. Aveva una genialità veramente fuori del comune, imprevedibile. Era uno del calibro di Carl Schmitt o di Heidegger. Ma Carl Schmitt possedeva qualcosa di diabolico che né Heidegger né Benjamin avevano.

Lei ha svolto un grande ruolo nel pensiero tedesco del dopoguerra. Ha mediato tra la scuola heideggeriana e la Scuola di Francoforte. Poi, con l'ermeneutica filosofica, ha gettato un ponte tra la discussione filosofica europea e quella americana.

La mediazione più difficile e delicata fu quella con i Francofortesi, specialmente con Adorno. Ma io avevo mantenuto sul piano filosofico una certa distanza e indipendenza da Heidegger. Mi ero guardato da una ripetizione pedissequa delle sue tesi, dall'assimilazione passiva del suo vocabolario, avevo evitato di seguirlo nei suoi funambolismi speculativi. Ho invece raccolto alcuni problemi che lui per primo aveva individuato e sviscerato con una ineguagliabile forza di penetrazione. Fu il mio radicamento nella tradizione umanistica a controbilanciare la radicalità heideggeriana e a insegnarmi ad avere un rapporto meno radicale con il mondo.

Lei ha «urbanizzato la provincia heideggeriana», come ha detto Habermas.

Con quell'espressione Habermas intendeva fare un complimento a me e una critica a Heidegger. In realtà, ha indicato indirettamente anche la debolezza del mio pensiero rispetto alla forza di quello heideggeriano.

E Habermas?

Con lui ho costruito nel tempo un rapporto amichevole, benché le nostre concezioni filosofiche e politiche siano assai diverse. Agli inizi lo appoggiai nella sua carriera, che i vecchi Francofortesi, Adorno e Horkheimer, non favorirono affatto. Dovetti vincere anche la resistenza di Löwith, che gli era contrario. Sostenevo che ci voleva proprio uno come lui, che la pensava diversamente da noi, ma che era disponibile al dialogo. Cosa che con Adorno era invece piuttosto difficile.

Ha conosciuto anche Marcuse?

Certo, e posso dire che la sua schiettezza rasentava l'ingenuità. È forse tra i Francofortesi della vecchia generazione quello che ho maggiormente apprezzato. Era duttile, aperto, comprensivo. Con lui era possibile discutere e dialogare molto proficuamente. Non aveva quella faziosità e quella intransigenza tipiche di Adorno.

Lei era considerato un'eminenza grigia della conservazione: come visse gli anni della protesta studentesca?

A differenza di molti altri ordinari, che ebbero infiniti problemi e che entrarono in crisi insieme al modello di università che rappresentavano, io non ebbi alcuna difficoltà con gli studenti e attraversai indenne quella fase. Del resto si trattava di mediare e di comprendere le esigenze di rinnovamento veicolate dalla protesta giovanile, non di opporre un atteggiamento oltranzista.

Lei ha attraversato per intero questo secolo, che è stato un secolo di contraddizioni, di anomalie, di paradossi. Qual è il suo bilancio personale?

Direi che i totalitarismi, opposti eppure uguali, sono stati uno dei fenomeni funesti che hanno segnato il ventesimo secolo. Ho vissuto come un tragico dilemma la situazione senza scampo in cui ci siamo trovati sotto il regime nazionalsocialista. Ritenevo allora mio dovere morale far sapere ai miei allievi che ero contro Hitler. Ma quando Hitler dichiarò guerra a Stalin, era difficile far capire loro che ero al tempo stesso anche contro Stalin. Un dilemma esistenziale in cui non si sapeva che fare. Alcuni miei allievi, Walter Schulz per esempio, vissero ciò come una vera e propria crisi.

Che cosa pensa dell'analisi dei totalitarismi elaborata da due studiosi così diversi come Hannah Arendt ed Ernst Nolte, entrambi, sia pure in periodi diversi, allievi di Heidegger?

Hanno entrambi parzialmente ragione. Ma se dovessi paragonare le loro dottrine politiche a quelle di Carl Schmitt, posso dire tutt'al più che sono dei bravi ragazzi. Nel senso che credono a tutto quello che dicono.

Qual è il suo rapporto con la politica?

Ho scritto un saggio sull'inettitudine politica dei filosofi. Non so quale sarà il nostro destino. Come accennavo, la difficoltà maggiore è trovare un ordine politico all'altezza del mondo organizzato secondo gli imperativi della tecnica, cioè globalizzato. In una domanda: quale sistema politico potrà contenere il sistema della tecnica? Forse la democrazia? Al riguardo sono piuttosto scettico. Non voglio fare previsioni catastrofiche, non amo i toni apocalittici. Ma non è così difficile immaginare il contrario, la tecnica che si impone sulla politica: un ordine mondiale simile a uno Stato-formicaio in cui l'occhio vigile degli apparati controllerà ciò che ogni singolo individuo fa o non fa. È uno scenario non improbabile in un futuro nemmeno troppo remoto. Possiamo ancora sognare che alla fine una qualche potenza ci salverà. Forse questa potenza è Dio.

Un'ultima curiosità: con la cultura italiana lei ha un rapporto speciale, ci può raccontare

come nacque?

Fu grazie a Löwith, mio amico e compagno alla scuola di Heidegger. Fu lui, con la sua insistenza, a convincermi a seguire i corsi del lettore di italiano a Marburgo, un certo dottor Turazza, che ebbi occasione di rivedere, anni più tardi, visitando una mostra di Morandi a Bologna. Quelle lezioni di lingua e letteratura italiana furono il mio primo approccio, ma mi diedero una grande motivazione. E poi, stando in stretto contatto con Löwith, era impossibile non essere contagiati dalla sua passione per l'Italia. Aveva combattuto la prima guerra mondiale sul fronte italiano, ed era stato fatto prigioniero, più o meno negli anni in cui anche a Wittgenstein capitò lo stesso destino. Löwith si è innamorato dell'Italia durante la prigionia. Lui, che negli studi e nel lavoro era un tipo teutonico molto rigoroso e pignolo, nella vita era l'opposto e adorava tutto ciò che era mediterraneo. Ricordo che il suo scrittoio era sempre in ordine, e ogni volta che prendeva un libro dagli scaffali per una citazione lo rimetteva subito al suo posto. Aveva un bisogno quasi ossessivo di scrivere e annotare tutto con precisione. L'esatto contrario di me: io ero caotico, disordinato, indisciplinato nel lavoro e nello studio. Ma fu lui a trasmettermi il senso di umanità così tipico degli italiani.

Fascino di una rivoluzione

Intervista a Ernst Nolte

Lo storico Ernst Nolte, anche se solo per un certo periodo, è stato allievo di Martin Heidegger. Un breve incontro, ma intenso. Segnato dal fascino di un maestro che per certi tratti ricordava uno sciamano. Il suo insegnamento ha lasciato nell'allievo tracce più profonde di quanto non appaia a prima vista. È vero che dopo l'iniziale infatuazione per la filosofia Nolte è passato agli studi storici, distinguendosi per la sua originale e controversa interpretazione del Novecento – in particolare del nazionalsocialismo e del bolscevismo – come epoca della guerra civile europea. Eppure, il suo metodo di analisi e la sua scrittura rivelano alcune peculiarità che indirettamente rimandano ai suoi studi filosofici sotto la guida di Heidegger. Vogliamo dire: la sua storiografia non è di tipo empirico, non si nutre di dati e tabelle, non indugia nella raccolta di evidenze o nella narrazione di fatti. Mostra piuttosto una tendenza all'ipotesi, alla speculazione, all'elaborazione teorico-concettuale. Presenta insomma un lato visibilmente filosofico. Del resto, tra i suoi ultimi libri alcuni sono più di filosofia che di storia. Per esempio *Nietzsche e il nietzscheanesimo* (edizione originale 1990, trad. it. Sansoni, Firenze 1992) oppure *Esistenza storica. Fra inizio e fine della storia?* (edizione originale 1998, trad. it. Le lettere, Firenze 2003). Una ragione in più per intervistarlo su Heidegger è che sul suo maestro egli ha scritto un'ampia monografia: *Heidegger. Tra politica e storia* (edizione originale 1992, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1994).

In quale epoca lei è stato allievo di Heidegger?

Nel 1944, all'università di Friburgo. Per il semestre invernale avrei dovuto preparare una relazione e poi discuterla con lui. L'argomento era Plotino. Heidegger teneva moltissimo alla filosofia antica. Proprio quell'anno, ricordo, svolse un seminario sulla logica aristotelica con riferimenti a Eraclito e alla dottrina del *Logos*.

Era un corso molto arduo. Specialistico. Che cosa la spinse a frequentarlo?

Innanzitutto la fama che circondava la sua figura e la curiosità verso una disciplina che Heidegger aveva reso affascinante.

Ma altrettanto comprensibile?

È una storia nota quella che circola e che riferisce del linguaggio oscuro di Heidegger. Ciò è vero per i suoi scritti, ma non per i suoi corsi, che erano davvero entusiasmanti e riscuotevano un successo enorme. Non c'era l'obbligo di frequenza, eppure le sue lezioni erano sempre affollate. Erano considerate degli eventi. In molti, anche tra i suoi critici, hanno testimoniato della potenza ammaliatrice che le sue parole esercitavano sugli ascoltatori.

Da che cosa derivava questo fascino?

È difficile dirlo. Era come se quest'uomo, così minuto nell'aspetto, creasse con le sue parole una zona magica e sospesa sulla quale prendeva forma la filosofia. Una volta Carl-Friedrich von Weizsäcker, che fu allievo di Heidegger e divenne poi un celebre fisico, descrisse l'impressione che lui, all'epoca ancora studente di fisica, aveva riportato nell'ascoltare una lezione di Heidegger con la seguente affermazione: «Non capisco neanche una parola, ma questa è filosofia!». Un modo paradossale ma molto plastico per esprimere l'effetto che Heidegger faceva su tutti noi. Con lui si stabilì un legame molto diverso rispetto a quello che c'era con tutti gli altri professori.

Lei si avviava a diventare insegnante di filosofia. E invece le cose presero un'altra direzione. Perché il rapporto con Heidegger durò un solo anno?

Per ragioni che esulavano dalla mia volontà. Era in pieno corso il terribile dramma della guerra, ormai vicina al suo epilogo. Friburgo fu bombardata dalle truppe alleate che stavano per invaderla. Heidegger, nonostante l'età, allora aveva 55 anni, fu arruolato nella milizia popolare. Tra noi studenti ci fu qualcuno che lo vide in un camion, seduto insieme ad altri soldati della milizia, mentre si dirigeva a Neu Breisach, l'ultima difesa eretta sulla sponda sinistra del Reno per fermare l'avanzata degli Alleati. Un baluardo inutile, che cadde prima ancora dell'arrivo dei rinforzi. Comunque, credo che Heidegger non rimase a lungo in quella milizia.

Ci risulta che gli ultimi giorni che precedettero la catastrofe Heidegger li passò nel suo paese di origine. È così?

Si rifugiò a Meßkirch presso il fratello Fritz, e qualche tempo dopo accettò di trasferirsi nel castello di Wildenstein su invito del principe von Fürstenberg. Lì insegnò fino al giugno del 1945.

Ebbe modo di vederlo?

Una sola volta a Meßkirch, prima che si trasferisse nel castello di Wildenstein. Ricordo che lo raggiunsi in bicicletta per portargli uno zaino pieno di biancheria e di generi alimentari che mi aveva dato la moglie.

La moglie non lo aveva seguito?

No, era rimasta a Friburgo. Cercando di proteggere i loro beni personali.

Le testimonianze sulla moglie, Elfride Petri, riferiscono di una donna molto rigida.

Era figlia di un generale prussiano. Credo ne avesse assorbito la mentalità. Era dura verso qualunque situazione minacciasse la tranquillità del filosofo e lo esponesse alle intrusioni.

Anche femminili?

È una vecchia storia.

Ma non tanto da non rendere la moglie molto gelosa per gli atteggiamenti di Heidegger verso le donne. È risaputa l'ostilità di Elfride nei confronti di Hannah Arendt, che aveva avuto da studentessa una intensa relazione sentimentale. con Heidegger.

Questo accadeva negli anni Venti, e poiché Elfride proveniva da un ambiente protestante era poco incline al compromesso. Può darsi, come voi dite, che fosse gelosa, ma non lo manifestava in modo particolare.

Lei mostra di conoscere molto bene i sentimenti della famiglia Heidegger. Com'era lui in privato?

L'impressione che a me dava era di un uomo molto semplice. Il suo aspetto fisico ricordava certi contadini della Foresta Nera. Ma la cosa che più colpiva di lui erano gli occhi: splendenti, acuti, penetranti. Sembrava che il suo sguardo avesse la forza di leggerti dentro.

Lei è un autorevole storico del fascismo e del nazionalsocialismo, e naturalmente è al corrente della complessa questione che riguarda il coinvolgimento di Heidegger con il regime nazista. A questo proposito c'è un verdetto di condanna – anche se di diverso tono – che emerge dalle biografie di Victor Farias e Hugo Ott. Qual è la sua opinione?

I rapporti di Heidegger con il nazionalsocialismo sono più complessi di quanto non appaia in alcuni resoconti, anche importanti, pubblicati in questi anni. Personalmente sono convinto che egli fu più un rivoluzionario che un nazista. Un rivoluzionario che utilizzò per un breve periodo l'esperienza storica del nazionalsocialismo.

Anche il nazionalsocialismo credeva di aver fatto una rivoluzione.

Non nel senso di Heidegger.

Nella famosa intervista rilasciata al settimanale «Der Spiegel» Heidegger faceva una sia pur tenue ammenda del proprio passato. Una ritrattazione insufficiente agli occhi dei più. E tuttavia significativa perché di fatto riconosceva che quel legame c'era stato.

L'ho ben presente. Lui affermò di essere diventato nazionalsocialista per salvare l'università. Cercò insomma una spiegazione francamente riduttiva.

Perché riduttiva? In fondo il suo interesse era rivolto all'università.

Riducessi la portata delle sue intenzioni che, lo ripeto, erano rivoluzionarie. Heidegger ha tenuto nascosto questo lato e non capisco perché. So però che la sua visione dell'università, con il tentativo di un cambiamento radicale che le voleva imprimere, presenta molte analogie con l'esperienza studentesca del Sessantotto.

Questa affinità che lei rileva tra Heidegger e il Sessantotto è sorprendente. Per quello che se ne sa, il filosofo non apprezzò mai la rivolta studentesca.

Anche se il giudizio che gli capitò di dare sul Sessantotto fu in larga parte negativo,

egli accennò a un parallelo tra gli studenti del 1933 e quelli del 1968. In entrambi i casi c'era un desiderio di coesistenza. Tra l'altro, proprio in coincidenza con i rivolgimenti del Sessantotto Heidegger accettò – cosa che non era mai accaduta prima – di farsi intervistare alla presenza delle telecamere. È la celebre intervista rilasciata a Richard Wisser nel settembre 1969, in occasione del suo ottantesimo compleanno. Tra la sorpresa generale, dal suo ritiro nella Selva Nera Heidegger intervenne pubblicamente su temi di grande attualità, tra cui la riforma dell'università che gli studenti reclamavano e che fu all'origine della loro protesta, l'allora molto discusso rapporto fra teoria e prassi, il fenomeno della tecnica e le possibilità di trasformare la società.

Comunque sia, la base per stabilire una analogia è piuttosto esile.

Ma da non sottovalutare. Heidegger pensava a una università senza più ruoli gerarchici. A qualcosa che fosse un corpo unico, in cui le specializzazioni non diventassero così dominanti da impedire la comunicazione fra le parti. Desiderava che si creasse una sorta di comunione tra docenti e studenti.

Ma concretamente in che modo ciò poteva realizzarsi?

Uno dei punti della riforma cui Heidegger aveva pensato doveva riguardare i rapporti all'interno dell'università. Studenti e professori per almeno sei settimane l'anno avrebbero dovuto fare vita in comune in un campus, svolgendo in egual misura il lavoro intellettuale e manuale. È una posizione che rivela una certa analogia con quella espressa dal giovane Marx, che teorizza la soppressione dell'alienazione.

È abbastanza singolare che questa posizione sia sfuggita a Herbert Marcuse, che prima fu suo allievo, poi un suo implacabile critico, e che, per quanto interessa in questo discorso, fu anche uno dei padri spirituali del Sessantotto.

Marcuse, come tutti i critici, si concentrò sul silenzio di Heidegger su Auschwitz. Ignorava, suppongo, l'esistenza di documenti che mostrano quali idee egli nutrisse sul mondo universitario. Quanto poi alla fede nazista di Heidegger, ci sono lettere che provano che il suo nazionalsocialismo era in funzione anticomunista.

Infatti si iscrisse al partito e vi rimase fino alla fine.

Ma il nazionalsocialismo di Heidegger non è assimilabile a quello di Rosenberg. Poggiava su ben altre basi, su una certa idea della Germania.

Quale?

Quella per cui il suo paese avrebbe avuto il compito di salvare l'Occidente. Per Heidegger era necessario opporsi a due pericoli: l'americanismo e il comunismo sovietico. È un tema che affronta nelle lezioni di quegli anni. La cosa interessante è che egli vede nel nazionalsocialismo una variante dell'americanismo e lo critica.

Ma non risulta che avesse preso posizione contro il Führer.

Non ha mai detto di odiare Hitler. Però nelle sue lezioni c'è una precisa condanna del nazionalsocialismo come espressione della civiltà moderna, come figura epocale che aveva contribuito all'oblio dell'essere.

Ciò non può farci dimenticare che il regime nazista fu oltremodo violento e oppressivo. Ed è sorprendente che un uomo così attento al futuro dell'umanità ignorasse o chiudesse gli occhi davanti ai campi di concentramento, ai milioni di individui messi a morte nei lager. È singolare quanto meno che Heidegger su tutto questo non abbia mai preso una posizione esplicita.

Si deve fare una distinzione. Nel 1933 si verificarono molte violenze. E tanta gente, anche gli intellettuali e lo stesso Heidegger, le considerava necessarie. Il modello o, meglio, l'esperienza storica che avevano di fronte fu la rivoluzione bolscevica, che era stata molto violenta. La violenza insomma era vista come un requisito necessario per un cambiamento epocale. Quanto agli stermini del tempo di guerra, essi si svolsero in una dimensione della quale Heidegger non era responsabile e forse nemmeno a conoscenza.

Ma come interpreta il suo silenzio dopo la guerra?

È vero, dopo la guerra Heidegger non si pronunciò contro le violenze del nazionalsocialismo, e questo, come ho detto, fu il principale motivo di rimprovero che Marcuse, il suo antico allievo, gli rivolse. Il rifiuto di intervenire su questo argomento credo vada ricondotto alla convinzione che allora troppi tedeschi, e troppo alla leggera, ne parlarono. Heidegger non voleva unirsi al coro di condanna perché non intendeva partecipare alle opinioni comuni. Era ai suoi occhi un modo troppo facile, inautentico, per espiare la colpa.

Ma era un giudizio morale che avrebbe dovuto esprimere, non fare della chiacchiera. Una parola sugli stermini poteva essere spesa.

Una sola volta lui parlò in un testo della «fabbricazione di cadaveri» alludendo a quello che era successo in quei luoghi terribili. Ma non ha mai dato una interpretazione storica del nazionalsocialismo per la semplice ragione che non era uno storico.

Se lei permette, la frase che ha ricordato recita esattamente così: «L'agricoltura è oggi industria alimentare meccanizzata, che nella sua essenza è lo Stesso (das Selbe) della fabbricazione di cadaveri nelle camere a gas e nei campi di sterminio, lo Stesso del blocco e dell'affamamento di intere nazioni, lo Stesso della fabbricazione di bombe all'idrogeno».¹⁴ Un'affermazione provocatoria, e ancora più scandalosa se riportata all'epoca e al contesto in cui fu proferita: siamo all'indomani della Seconda guerra mondiale, i processi di Norimberga si erano conclusi da poco, Heidegger era appena stato giudicato e condannato dalla Commission d'Épuration per il suo passato nazionalsocialista. Una simile affermazione poteva facilmente apparire come ambiguo tentativo di edulcorare o nascondere la sua impenitenza rispetto ai trascorsi politici del 1933.

In realtà, sia pure indirettamente, Heidegger intendeva esprimere in questo modo un giudizio sul nazionalsocialismo. Dal punto di vista della storia della metafisica, o meglio, della storia dell'Essere stesso, egli identifica fenomeni della modernità che noi normalmente teniamo distinti: bolscevismo, americanismo e nazionalsocialismo nel

suo pensiero finiscono per essere la stessa cosa. Cioè il risultato di una evoluzione filosofica funesta, di un destino che sta scritto da sempre nella storia dell'Essere, del suo nascondersi e del suo consegnarsi all'uomo. Heidegger ha creduto che lo sviluppo della metafisica, iniziata con Platone e giunta a compimento con l'essenza della tecnica moderna, avesse spinto la civilizzazione al suo ultimo stadio. Ha pensato che l'agire dell'uomo, la storia, fosse il puro riflesso di un paradigma filosofico.

Ma dove voleva arrivare Heidegger con le sue ultime inquiete sperimentazioni filosofiche?

Sono convinto che intendesse in qualche modo ritornare all'esperienza religiosa. Non in senso cattolico, ma in una dimensione greca. Per lui la filosofia avrebbe dovuto mostrare quanto di eccezionale si nasconde nel mondo ordinario delle cose e degli animali: in una pianta, in una casa, perfino nel richiamo di un uccello. Occorreva recuperare quel mondo, se si voleva contrastare efficacemente la realtà della tecnica.

Quello che lei dice ci fa pensare al corso che Heidegger tenne a Friburgo nel semestre invernale 1929-30 in cui si nota il serrato confronto con il vitalismo, con la zoologia e la biologia dell'epoca. Ma l'interesse per il mondo animale e più in generale per la vita va nella direzione della critica alla scienza. È un Heidegger arcaico, premoderno.

Non credo. Egli non ha mai fatto l'elogio dell'uomo medievale. La sua speranza è che ci possa essere uno stadio di sviluppo oltre la tecnica. Ed è con questa prospettiva che all'inizio aveva creduto nel nazionalsocialismo. C'è una frase molto eloquente che lui pronunciò nel 1933...

Si riferisce alla celebre prolusione in cui elogiava il nuovo regime?

No, quella prolusione la tenne da rettore. Mi riferisco a un altro discorso che tenne quando fu invitato all'università di Heidelberg. In quella circostanza pronunciò una frase assai radicale, in seguito riportata da un testimone, che è rivelatrice del suo pensiero.

Ce la dica.

Heidegger affermava: «Rompiamo tutti i nostri piatti di porcellana, possiamo mangiare in quelli di terracotta». Era la spia della sua semplicità. Ma una semplicità molto radicale.

Quando lei usa la parola «radicale» che cosa intende esattamente?

Heidegger era convinto che ci sarebbero stati mutamenti epocali e da filosofo guardava soprattutto alle lontane «radici» metafisiche che li determinano. Pur negando una funzione sociale o politica della filosofia, egli possedeva una profonda sensibilità per i problemi fondamentali del nostro tempo. L'inesausto inseguimento del fattibile che la scienza e la tecnica mettono in atto su scala planetaria era per lui un motivo di preoccupazione e di riflessione filosofica. Intuì, per esempio, che le manipolazioni dell'ingegneria genetica sarebbero entrate in conflitto con i valori dell'umanesimo tradizionale e lanciò l'allarme.

Già, ma la domanda che si impone è: che fare?

L'atteggiamento critico di Heidegger è improntato alla cautela, evita ricette e soluzioni a buon mercato. Si limita a reclamare un pensiero che rifletta su ciò che è radicalmente altro rispetto al progetto del dominio tecnico dell'ente: la *Physis*, l'Essere nel suo spontaneo venire alla presenza e nel suo nascondersi senza perché.

Lo spirito del conservatore

Intervista ad Armin Mohler

Carl Schmitt, il filosofo tedesco del diritto e della politica scomparso nel 1985 alla ragguardevole età di 97 anni, è una delle facce con cui questo secolo si è mascherato. Se volessimo stilare una classifica degli uomini più rappresentativi di questi cento anni, assieme a Heidegger dovremmo collocare ai primi posti Schmitt. Il Novecento ha visto in lui il precipitato di una delusione, la fine del diritto pubblico europeo, la proterva convinzione che la politica sia l'arte dell'annientamento del «nemico» (quanta gente si è sciacquata la bocca con questo termine). In lui si coglie un'amarezza (sconfinante a volte nell'arroganza) dettata da una biografia ondivaga e superba, che lo ha condannato, almeno in apparenza, a un esilio doloroso, a un isolamento duraturo e pervicace.

In Italia Schmitt ha avuto, e continua ad avere, una popolarità negata ad altri pensatori. Nell'ormai straripante bibliografia il nome di Armin Mohler (12 aprile 1920 – 4 luglio 2003) è tra quelli che meritano una speciale attenzione. Egli ha curato una importante pubblicazione che ci restituisce la misura del personaggio: il carteggio di Schmitt, il maestro, con Mohler, l'allievo.¹⁵ È un documento di straordinario interesse, che copre gli anni dal 1947 al 1980 e comprende ben 280 lettere di Schmitt.

Mohler è noto soprattutto per un testo che negli anni è diventato un libro di culto della destra: *La Rivoluzione conservatrice*.¹⁶ L'espressione indica quel movimento di idee che segnò la storia della Germania nazista – dal 1918 al 1932, come Mohler precisa – e che, per la sua connotazione anti-weimariana, di destra, è spesso assimilato al nazionalsocialismo. Arthur Moeller van den Bruck ne fu il teorico principale, ma esso si nutrì dell'apporto di una miriade di altri personaggi. Tra questi, si menzionano volentieri Ernst Jünger, Carl Schmitt e Martin Heidegger, che in verità solo indirettamente possono esservi ricondotti. Il libro di Mohler, diventato ormai un riferimento obbligato, era originariamente la sua tesi di dottorato, discussa nel 1949 a Basilea con Karl Jaspers.

Nel corso delle sue ricerche Mohler entrò in contatto con Jünger e per quattro anni, dal 1949 al 1953, ne fu il segretario personale.¹⁷ In seguito, dal 1964 al 1985, lavorò a Parigi come corrispondente di alcuni giornali tedeschi. Rientrato in Germania, ricoprì la carica di amministratore delegato della Fondazione Siemens a Monaco di Baviera. Si ritirò poi tra i suoi libri, in un appartamento nel cuore della città, assistito dalla moglie Edith. Nel suo studio, che per carte e scaffali aveva tutto l'aspetto di un archivio, spiccavano i ritratti di Schmitt e Jünger, i suoi due «miti». Più staccata, si notava una fotografia di Arnold Gehlen, il sociologo conservatore che aveva scoperto più tardi, ma che era presto diventato per lui un orientamento imprescindibile.

Signor Mohler, la sua notorietà è legata soprattutto al libro sulla Rivoluzione conservatrice, uno strumento indispensabile per chiunque studi tale movimento, che oggi viene spesso riduttivamente associato alla triade Schmitt-Jünger-Heidegger. Curiosamente, nel suo libro lei non parla di Heidegger perché?

È una domanda che mi è stata rivolta spesso, fin da quando il libro vide la luce. Ricordo che il primo a notare l'assenza di Heidegger fu Jaspers, quando fece da correlatore alla mia tesi. Dopo che l'ebbe letta, mi convocò e mi fece osservare con un tono paternalistico di rimprovero che l'intera dissertazione poteva essere interpretata

come una difesa indiretta di Heidegger: in fondo avevo ricostruito l'atmosfera culturale che spiegava il suo impegno politico del 1933. Heidegger era allora – eravamo nel 1949 – ancora sotto processo e Jaspers era stato chiamato a esprimere il suo parere.

Un'osservazione interessante... e lei ne tenne conto?

No, ritenni di non dover prendere in considerazione Heidegger per una ragione molto semplice, quasi cronologica. La Rivoluzione conservatrice fu importante nella sua formazione, per la sua radicale insofferenza nei confronti di tutto ciò che sapeva di convenzione accademica e di abitudine borghese. Ma non si può dire l'inverso: gli scritti del giovane Heidegger – che peraltro sono squisitamente filosofici e piuttosto accademici – non ebbero una particolare influenza sul movimento.

Dunque non è possibile collegare Heidegger alla Rivoluzione conservatrice?

In senso stretto no. Ci sono dei punti di tangenza, c'è un'atmosfera comune, un ribellismo antiborghese condiviso. Sicuramente Heidegger leggeva con passione gli scritti di alcuni esponenti del movimento, e ciò si riflette nello spirito contestatore che anima la sua travolgente riflessione giovanile. Ma alla fine il suo pensiero si nutre soprattutto dei grandi classici della tradizione filosofica e sulla scorta di essi apre una sua strada originale, non assimilabile al corto respiro della Rivoluzione conservatrice. Vero è che il suo pensiero presenta maggiori affinità con la Rivoluzione conservatrice che con il nazionalsocialismo. Per questo, e per l'insistenza con cui mi si è fatto notare la sua assenza, nell'ultima edizione del libro ho aggiunto una breve pagina su di lui.

Sarebbe interessante sapere se Heidegger lesse il suo libro.

So per certo che ne prese atto. All'epoca ero segretario di Jünger, e ricordo che un giorno gli arrivò una lettera di Heidegger che egli mi fece leggere. Heidegger esprimeva un giudizio sibillino sul mio libro, da poco uscito. Affermava che il momento storico propizio per la tematica della *Rivoluzione conservatrice* non era ancora arrivato.

In che senso?

Sinceramente non sono mai riuscito a capirlo. Come tale, La Rivoluzione conservatrice era morta e sepolta. Forse Heidegger pensava allo spirito che aveva animato quel movimento, alla sua «essenza metafisica», che non si era potuta realizzare storicamente nella Germania degli anni Venti, e dunque aspettava ancora l'occasione per farlo.

Schmitt e soprattutto Jünger furono invece più vicini alla Rivoluzione conservatrice. Che rapporto ebbe con loro?

Jünger fu per me una specie di idolo, Carl Schmitt il mio grande maestro. Ho ammirato Jünger, ma non posso dire che abbia avuto una influenza diretta sulla mia formazione. Ho abitato per quattro anni a casa sua, e vi potete immaginare che cosa significasse per me la vicinanza quotidiana con un personaggio della sua statura. Eppure egli ha sempre mantenuto le distanze. Il suo riserbo, devo dire, mi ha sempre

messo a mio agio. Schmitt era l'opposto: se gli eri amico, ti avrebbe abbracciato. Con i nemici, invece, sapeva essere terribile. Jünger non era capace di cattiveria, Schmitt credo di sì.

In che senso Schmitt fu per lei, diversamente da Jünger, un maestro?

Jünger non dava l'impressione di essere un teorico. Ciò che diceva risultava immediatamente comprensibile e con lui era facile dialogare. Con Schmitt, invece, era diverso. Più che parlare, io ascoltavo. Ogni volta che interveniva era come se impartisse una lezione. Nei suoi discorsi, specialmente agli inizi, c'era qualcosa che mi sfuggiva, che mi risultava impenetrabile, oscuro, arcano. Quasi il segno di un'intelligenza superiore. Eppure nessuno mi ha insegnato a pensare quanto lui. Alcune sue frasi mi hanno cambiato la vita.

Però il suo libro sulla Rivoluzione conservatrice fu concepito prima di conoscerlo.

Sì, ma egli mi diede consigli preziosi. Per prima cosa mi raccomandò di non dedicare troppo spazio al suo pensiero. Erano gli anni del dopoguerra, dei processi di Norimberga. Mi disse: «Se vuole ottenere il dottorato senza difficoltà, mi lasci fuori, sono troppo odiato e diffamato perché qualcuno non le salti addosso. Sarà già difficile fare accettare il tema». Effettivamente a Basilea bastava fare il nome di Carl Schmitt perché certi professori dessero in escandescenze.

Come andarono poi le cose?

Il mio lavoro era stato seguito da Herman Schmalenbach, un oscuro professore di filosofia di cui fui l'ultimo allievo. Il tema che affrontavo era delicato, specialmente in quegli anni. Ricordo che insieme al mio professore cercammo di individuare un correlatore adatto. Ci consultammo anche con Edgar Salin, autorevole docente di economia a Basilea e simpatizzante della Rivoluzione conservatrice. Salin suggerì il nome di Jaspers, che godeva di una reputazione al di sopra delle parti. Gli espressi le mie perplessità su Jaspers, che reputavo politicamente troppo incolore. Sosteneva una posizione vagamente liberale. Né carne né pesce, gli dicevo. Salin mi replicò: «Ma Lei vuole concludere il dottorato o no?».

E Jaspers accettò di farle da correlatore?

Lesse la tesi e naturalmente inciampò nell'unico passo infelice: quello in cui lo criticavo. Mi telefonò e senza tanti indugi mi disse: «Caro candidato, a pagina tale lei critica la mia posizione senza fare il mio nome. Deve sapere che è una vita che sono sottoposto ad attacchi del genere e, nonostante tutto, eccomi qui, vivo e vegeto». Fu per me una telefonata liberatoria. Jaspers si dimostrò un signore, un vero gentiluomo. Mi invitò ad andare a trovarlo e mi disse: «Ho solo due nemici ai quali non riesco a perdonare: Carl Schmitt e Martin Heidegger. Quanto al Suo lavoro, sono certo che piacerà a molti. Anche se non condivido la sua passione per il tema scelto, farò il possibile perché Lei abbia il dottorato».

Dunque tutto andò liscio?

Ricordo che dopo l'esame la commissione rimase in consultazione per quasi un'ora,

mentre io, fuori, attendevo con ansia il verdetto. Alla fine Jaspers riuscì a far accettare il suo giudizio anche ai professori svizzeri più contrari, e io ebbi il mio titolo.

Mantenne anche in seguito le relazioni con Jaspers?

Quando tornavo a Basilea andavo sempre a trovarlo. Una volta, proprio durante una delle mie visite a casa sua, mi disse che aveva saputo che Jünger si trovava in città e che avrebbe voluto conoscerlo. Riferii a Jünger del desiderio di Jaspers. Mi rispose: «Mi vede che vado da Jaspers? Che ci faccio da lui? Io sono amico di Heidegger». Gli spiegai che dovevo gratitudine a Jaspers per il mio dottorato e che sarebbe bastata una breve visita di cortesia. Alla fine si lasciò convincere. Tornò dopo quattro ore e mi disse: «Sa una cosa incredibile? Ho avuto una bellissima conversazione con il vecchio».

E il suo rapporto con Carl Schmitt?

Schmitt era stato rilasciato dagli Americani nel 1947. Fui tra i primi ad andare a trovarlo, nel 1948. Allora la Germania era nel pieno della ricostruzione, nessuno si interessava del suo destino. I pochi che lo facevano era per gettargli addosso del fango. Pativa fortemente l'accerchiamento ideologico in cui si trovava. Lo vedevo come chiuso in una solitudine tetra, trincerato in un esilio interiore. Stetti a casa sua per due giorni interi e parlò quasi sempre lui. Ininterrottamente. Era incantevole sentirlo dissertare sulla grande tradizione del diritto pubblico europeo, seguirlo nei suoi ragionamenti. Mostrava una sicurezza e una scioltezza impareggiabili. Aveva una capacità magistrale di rendere chiare anche le cose più difficili. Io lo chiamavo con il soprannome che gli aveva affibbiato Jünger: «Don Capisco». Fu così che nacque il nostro rapporto. All'inizio lo aiutai anche a superare difficoltà materiali. Ricordo che portavo la sua posta, che in Germania era soggetta a censura, oltre frontiera, in Svizzera, e di qui la spedivo per lui in tutto il mondo.

Nel Glossarium, i suoi diari di quegli anni, si trovano giudizi di fuoco. Anche su amici come Jünger o Heidegger.

Faceva parte della sua personalità. Diceva senza falsi riguardi quello che pensava. Specialmente su Jünger ha dato qualche giudizio pesante, e ciò mi ha procurato un certo imbarazzo dal momento che ero amico di entrambi.

Da che dipendeva questo atteggiamento critico verso Jünger?

La ragione del suo risentimento è che mentre Jünger ebbe sempre grandi onori e successi, lui non aveva avuto altrettanta fortuna e, specialmente dopo la guerra, si trovò in gravi difficoltà. Durante il processo di denazificazione della Germania era diventato un capro espiatorio, mentre Jünger se la cavò brillantemente. Certo, anch'egli ebbe qualche problema, ma non gli toccò l'esperienza dell'internamento in un lager come capitò a Schmitt.

Come mai?

Jünger, molto prudentemente, si trasferì per tempo dalla zona sotto il severo controllo inglese a quella francese, dove poteva contare su amici. Dopo qualche tempo fu di

nuovo ammirato e onorato e riebbe il permesso di pubblicare. Lo invitarono perfino in Francia. Schmitt, che invece era tenuto a distanza come un appestato, non vedeva di buon grado la fortuna dell'amico ed evidentemente covava in sé un certo risentimento.

Lo stesso risentimento Schmitt lo covò per Heidegger.

Anche su di lui il giudizio non fu tenero. Daccapo, il fatto era che si sentiva l'unica vittima, il grande incompreso dell'*intelligencija* tedesca. Ai suoi occhi anche Heidegger, benché gli fosse stato tolto il diritto di insegnare, in fondo se l'era cavata bene. Tutto il mondo parlava della *Lettera sull'«umanismo»*, mentre lui e la sua opera erano ostracizzati. Ne soffriva terribilmente. E poi nei rapporti personali Schmitt non era capace di quella oggettività e di quel distacco che sono stati il grande pregio di Jünger. Pensava e viveva secondo le categorie di amico e nemico. Non capì mai, per esempio, perché Jünger preferisse un valoroso soldato inglese al borghese tedesco. In compenso, Schmitt sapeva essere veramente amico, e lo mostrava apertamente. Mentre non si può dire lo stesso di Jünger. Schmitt era un uomo appassionato, Jünger distaccato. Curiosamente, la passione si è combinata in Schmitt a una vita dedicata all'oggettività del lavoro scientifico. Jünger invece, con tutto il suo distacco, era un uomo di mondo.

Ma anche per Carl Schmitt le cose negli ultimi anni cambiarono.

Certo, quando nel 1968 le giovani generazioni riscoprirono il suo pensiero, ne fu profondamente contento. Fino ad allora c'erano stati gli schmittiani di destra – divisi a loro volta in due gruppi, i cattolici e i nazionalisti – e gli schmittiani liberali. Nel 1968 nacquero gli schmittiani di sinistra. Schmitt si schierò subito con i nuovi adepti e prese le distanze dal vecchio conservatorismo nazionalistico. Dichiarò che lo spazio per i conservatori in Germania era ormai esaurito. Prese le distanze anche da me. La cosa fece scalpore, e in Germania se ne occupò ampiamente anche la stampa quotidiana.

Dal carteggio si apprende però che Lei mantenne un atteggiamento di gratitudine.

Avevo imparato da lui e non potevo non rispettare la sua scelta. Ma il dialogo si interruppe.

Tra gli altri particolari interessanti che si apprendono, c'è per esempio il fatto che Schmitt aveva letto e studiato Guénon.

Schmitt aveva un'erudizione vastissima e una curiosità insaziabile. Leggeva di tutto. Quanto a Guénon, a Basilea era attivo un gruppo di suoi adepti con i quali ero entrato in contatto. Quando ne parlai a Schmitt, i suoi occhi brillarono e mi tenne un'intera lezione sull'esoterismo guenoniano, rammaricandosi di non saperne abbastanza.

Nella lettera in cui scrive di Guénon, Schmitt le invia una quarta di copertina che egli stesso aveva scritto per il suo libro sul Leviatano nella dottrina dello Stato di Hobbes. È un testo che ci sembra rivelativo: Schmitt mette in guardia il lettore non iniziato, lo avverte che si tratta di un libro esoterico.¹⁸

Schmitt aveva una passione inconfessata per l'esoterismo, e tra i suoi libri quello sul *Leviatano* è il più esoterico. Aveva studiato a fondo – cosa che pochi sanno – la storia delle società segrete, della massoneria. Era convinto che forze occulte fossero all'opera nella storia universale ed era ossessionato dalla volontà di scoprirne la logica. Del resto, fu questa ossessione che motivò il suo interesse per l'ebraismo. Ecco un altro elemento che lo differenzia profondamente da Jünger.

Che cosa può dirci sull'interesse di Schmitt per l'ebraismo?

Che era profondo e quasi patologico. Era una sorta di amore-odio, anche se si è sempre ben guardato dal manifestarlo. L'elemento ebraico, con la sua funzione nella storia, lo affascinava. Basti pensare a quella magistrale affabulazione che è il libricino dedicato alla figlia Anima *Terra e mare*.¹⁹ Quando c'era un interlocutore ebreo, Schmitt non aveva attenzioni che per lui. Era come se io e gli altri non esistessimo più. L'attenzione era peraltro ricambiata. L'aristocrazia ebraica – che a volte diffidava dei tedeschi filosemiti più che di quelli antisemitici – lo teneva in alta considerazione. Mi è capitato una volta a Parigi un episodio che la dice lunga. Ero da un antiquario e stavo sfogliando un libro antico quando mi si avvicinò un signore distinto che mi disse: «So che lei è Armin Mohler, vorrei conoscerla. Io sono Paul Celan». Gli chiesi perché voleva conoscermi. E lui: «Perché da quel che ho letto di suo sono sicuro che lei non è filosemita».

Non è un caso, allora, che Schmitt ebbe come interlocutori privilegiati due pensatori ebrei, Alexandre Kojève e Jacob Taubes?

Con Taubes lo misi in contatto io. Lo conoscevo dai tempi dei suoi studi universitari a Zurigo. René König, il sociologo con il quale studiava, gli disse che a Basilea viveva uno dei pochi pazzi che credevano nell'eterno ritorno. Ero io. Taubes, curioso com'era di ogni stravaganza, venne a trovarmi. Ricordo che gli lessi capitolo per capitolo il mio lavoro sulla Rivoluzione conservatrice. Quando mi diceva «Che orrore!», ero sicuro di aver colto nel segno. Il suo rapporto con Carl Schmitt fu soprattutto epistolare. Per quel che so, credo che si siano incontrati una sola volta. Ma fu un confronto molto intenso, anche perché Taubes era interessato esattamente allo stesso problema che inquietava Carl Schmitt, il conflitto tra ebraismo e cristianesimo circa l'interpretazione della storia universale.

E Kojève?

Un'altra figura fuori dell'ordinario. Originale e inclassificabile. È noto che cosa rispose a Rudi Dutschke, il leader del movimento studentesco, quando venne a Berlino, invitato da Taubes, alla fine degli anni Sessanta. Gli disse che, dopo Berlino, sarebbe andato a Plettenberg. E alla domanda di Dutschke «A fare che cosa?», Kojève rispose: «A trovare Carl Schmitt, l'unico pensatore con cui oggi in Germania valga la pena di discutere».

Schmitt che cosa pensava di Kojève?

Lo stimava molto. Ricordo che quando ero a Parigi, sua figlia Anima era venuta con una lettera da consegnare personalmente a Kojève, ma non aveva il coraggio di andare da sola all'incontro convenuto. Perciò la accompagnai al caffè «Deux Magots», di fronte alla chiesa di Saint-Germain-des-Prés, dove era fissato l'appuntamento.

Kojève era un uomo attraente, di bella presenza: alto, con un'eleganza spontanea, quasi trasandata, ma molto raffinata. Non aveva affatto l'aspetto del russo. Parlava molto bene il tedesco – come del resto le altre sette o otto lingue che conosceva. Fu un incontro breve ma che lasciò in me un'impressione durevole. In seguito ho studiato a fondo il suo pensiero politico, in particolare la sua tesi sulla fine della storia.

Quasi alla fine del carteggio, Schmitt le scrive che, se il tempo glielo avesse concesso, gli rimanevano da portare a termine tre compiti che indica con tre nomi: Däubler, Bachofen, Donoso Cortés. Che cosa voleva dire?

Nel profondo non lo so, ma lo posso immaginare. Theodor Däubler è il poeta espressionista di cui Schmitt era entusiasta. Ammirava il grande poema *Das Nordlicht* [L'aurora boreale], in cui Däubler prospetta una visione gnostica della storia cosmica. Il nome di Bachofen sta per il matriarcato, altro tema che affascinava Schmitt. E Donoso Cortés lo attraeva perché questo straordinario diplomatico, ostracizzato dall'odio dei suoi nemici, ebbe una visione disperata della storia e aveva previsto, da buon «profeta dell'escatologia», in che cosa sarebbero sfociati i movimenti rivoluzionari.

Nel carteggio si accenna anche a un altro pensatore forte, a Julius Evola.

Certo, era un personaggio noto anche in Germania, almeno negli ambienti di destra. Ricordo che durante un viaggio a Roma conobbi alcuni suoi adepti. L'ultima sera, a cena quasi terminata, uno di loro mi chiese se ero il Mohler della *Rivoluzione conservatrice*. Alla mia risposta affermativa, mi disse che Evola avrebbe voluto conoscermi. Poiché il mattino seguente dovevo ripartire, combinarono un incontro che era quasi notte. Evola mi ricevette in pigiama. Nonostante le circostanze, fu una conversazione interessante, durante la quale parlò quasi sempre lui. Alla fine mi disse: «Lei è molto migliore nello scritto che nell'orale».

Note

1

In un discorso pronunciato alla Radio Bavarese il 26 settembre 1969 per gli ottant'anni di Heidegger (*Martin Heidegger ist achtzig Jahre alt*, «Merkur», 1970, n. 10, pp. 893-902; trad. it. in AA. VV., *Su Heidegger. Cinque voci ebraiche*, a cura di F. Volpi, Donzelli, Roma 1998, pp. 63-73).

2

Entrambi i giudizi si trovano all'inizio del suo saggio *An Introduction to Heideggerian Existentialism* in L. Strauss, *The Rebirth of Classical Political Rationalism*, Chicago University Press, Chicago 1989, pp. 27-46 (trad. it. *Introduzione all'esistenzialismo di Heidegger*, in *Su Heidegger. Cinque voci ebraiche*, cit., pp. 3-22).

3

K. Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, Metzler, Stuttgart 1986, pp. 42-45 (trad. it. di Enzo Grillo, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 69-72).

4

Cf. M. Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, Gesamtausgabe vol. 90, Klostermann, Frankfurt a.M. 2004.

5

Cf. M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität. Das Rektorat 1933/34. Tatsachen und Gedanken*, a cura di H. Heidegger, Klostermann, Frankfurt a.M. 1983 (trad. it. *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, a cura di Carlo Angelino, Il nuovo melangolo, Genova 1988).

6

M. Heidegger – K. Jaspers, *Briefwechsel 1920-1963*, a cura di Walter Biemel e Hans Saner, Klostermann – Piper, Frankfurt a.M. – München/Zürich 1990, pp. 155-157. La lettera è del 23 agosto 1933.

7

Esso figura in un resoconto che Hannah Arendt scrisse per incarico della Commission on European Jewish Cultural Reconstruction. Scrive: «I diari di guerra di Ernst Jünger offrono forse l'esempio migliore e più trasparente delle immani difficoltà a cui l'individuo si espone quando vuole conservare intatti i suoi valori e il suo concetto di verità in un mondo in cui verità e morale hanno perduto ogni espressione riconoscibile. Nonostante l'innegabile influenza che i primi lavori di Jünger hanno esercitato su certi membri dell'*intelligencija* nazista, egli è stato dal primo all'ultimo giorno del regime un attivo oppositore del nazismo, dimostrando con ciò che il concetto d'onore, un po' antiquato ma diffuso un tempo tra il corpo degli ufficiali prussiani, era del tutto sufficiente a motivare una resistenza individuale» (H. Arendt, *Besuch in Deutschland*, Rotbuch, Berlin 1993, p. 47; trad. it. di Pierpaolo Ciccarelli, *Ritorno in Germania*, a cura di Angelo Bolaffi, Donzelli, Roma 1996).

8

Esse sono state pubblicate solo nel 2004 (cfr. sopra, nota 4).

9

La conferenza fu tenuta il 18 novembre 1953 nell'Auditorium Maximum del Politecnico di Monaco nel quadro di un ciclo di conferenze sul tema *Le arti nell'età della scienza*. In precedenza avevano parlato Romano Guardini su *La situazione dell'uomo* e Werner Heisenberg su *L'immagine della natura nella fisica moderna*.

Successivamente parlarono Emil Preetorius su *La scultura*, Friedrich Georg Jünger su *La lingua*, Walter Riezler su *La musica* e per ultimo Manfred Schröter, che tracciò un *Bilancio della tecnica*. L'intero ciclo è ora tradotto a cura di Maurizio Guerri, *Le arti nell'età della tecnica*, Mimesis, Milano 2001.

10

Esse son state nel frattempo pubblicate: E. Jünger – C. Schmitt, *Briefe 1930-1983*, a cura di Helmuth Kiesel, Klett-Cotta, Stuttgart 1999.

11

Nato nel 1934, il figlio Alexander si è tolto la vita nel 1993 (dopo essere rimasto semiparalizzato in seguito a un infortunio) ed è sepolto ora nel cimitero Wilflingen, dove giace anche la prima moglie di Jünger.

12

C. Schmitt, *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-51*, Duncker & Humblot, Berlin 1991 (trad. it. Glossario, a cura di Petra Dal Santo, Giuffrè, Milano 2001).

13

Jean Grondin, *Hans-Georg Gadamer. Eine Biographie*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999 (trad. it. di Giovanni Battista Demarta, Bompiani, Milano 2004).

14

L'affermazione si trova nella conferenza *L'impianto*, tenuta per la prima volta a Brema nel 1949, e compresa in M. Heidegger, *Conferenze di Brema e Friburgo*, trad. it. di Giovanni Gurisatti, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2002, pp. 45-70.

15

C. Schmitt, *Briefwechsel mit einem seiner Schüler*, a cura di Armin Mohler in collaborazione con Irmgard Huhn e Piet Tommisen, Akademie Verlag, Berlin 1995.

16

A. Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, 3ª edizione accresciuta di un volume integrativo, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1989. Tra le sue altre pubblicazioni importanti: *Georges Sorel. Erzvater der Konservativen Revolution* [1973], Edition Antaios, Bad Vilbel 2000; *Die Schleife. Dokumente zum Weg von Ernst Jünger*, ivi, 2001; *Der Streifzug. Blicke auf Bilder, Bücher und Menschen*, ivi, 2001; *Das Gespräch. Über Linke, Rechte und Langweiler*, ivi, 2001.

17

Mohler ha pubblicato i diari di quegli anni: *Ravensburger Tagebuch. Meine Jahre mit Ernst Jünger*, Karolingier, Wien-Leipzig 1999.

18

Schmitt scrive nella presentazione del proprio libro: «Prudenza! Hai mai sentito parlare del grande Leviatano e non ti vien voglia di curiosare in questo libro? Prudenza, mio caro! Questo è un libro in tutto e per tutto esoterico, e l'esoterismo che vi si cela è tanto più abissale quanto più entri nel libro. È meglio che tu te ne stia alla larga! Rimettilo al suo posto! Non toccarlo con le tue mani, poco importa se linde e curate o imbrattate di sangue e colore del nostro tempo! Aspetta che questo libro ti ricapiti in mano un'altra volta, se mai sarai tra coloro a cui il suo esoterismo si dischiuderà! I *fata libellorum* e le sorti dei loro lettori si intrecciano in modo misterioso. Te lo dico in tutta amicizia. Non pretendere di entrare negli *arcana*, ma aspetta di esservi ammesso e iniziato in forma conveniente. Altrimenti potresti essere colto da un attacco d'ira fatale per la tua salute ed essere tentato di distruggere qualcosa che sta oltre ogni distruttibilità. Non sarebbe bene per te. Giù le mani dal libro, dunque, rimettilo al suo posto! Sinceramente, il tuo buon amico Benito Cereno».

19

Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo, trad. it. di Giovanni Gurisatti, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano 2002 (edizione originale 1942).

Indice

Copertina

Biografia

Frontespizio

Copyright

Introduzione

Mio padre e il nazismo - Intervista a Hermann Heidegger

Postilla

Il filosofo e l'Anarca - Intervista a Ernst Jünger

I tormenti di un maestro - Intervista a Hans-Georg Gadamer

Fascino di una rivoluzione - Intervista a Ernst Nolte

Lo spirito del conservatore - Intervista ad Armin Mohler

Note